

Ambiente, la crisi c'è ma non per i gas serra, che continuano ad aumentare

Fabrizio Salvatori

A dispetto della crisi, il volume globale di emissioni di gas serra ha continuato ad aumentare. Anzi di più: tra il 2000 e il 2010 è cresciuto a livelli record, come mai nei tre decenni precedenti. L'allarme è stato lanciato ieri gli scienziati del Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico (Ippc), riuniti a Berlino per presentare la terza e ultima parte del quinto rapporto sul clima, redatto sotto l'ombrello dell'Onu. Per tenere il surriscaldamento globale entro i due gradi centigradi dal livello pre-industriale, bisognerà tagliare entro il 2050 le emissioni tra il 40% e il 70% rispetto al 2010, riducendole poi fino a un valore prossimo allo zero entro la fine del secolo. "Dalla scienza arriva un messaggio chiaro: per evitare pericolose interferenze con il sistema climatico occorre smettere di avere un atteggiamento di sottovalutazione", ha sottolineato uno dei tre co-presidenti del terzo gruppo di lavoro, Ottmar Edenhofer. L'impatto di un'azione decisa non sarebbe particolarmente rilevante per l'economia: si stima che entro la fine del 21° secolo si produrrebbe un rallentamento medio della crescita mondiale dello 0,06% del Pil all'anno. "Il mondo non deve sacrificare la crescita per salvare l'ambiente", commenta Edenhofer. Tra l'altro, aggiunge il tedesco, lo scenario non esclude dal costo il risparmio che deriverebbe dalla limitazione dei fenomeni atmosferici estremi e dall'inquinamento dell'aria. Se invece non si faranno gli sforzi necessari la temperatura media del globo terrestre potrebbe crescere tra 3,7 e 4,8 gradi centigradi nel 21° secolo, stima uno degli scenari elaborati da 235 autori da 58 Paesi mettendo a confronto oltre 10 mila fonti scientifiche. Gli esperti non danno prescrizioni ai governi: "Non è compito dell'Ippc", spiegano i responsabili a chi chiede cosa debbano fare i governi per evitare la catastrofe. Ma il rapporto è più che chiaro nell'analisi e nella "sveglia", per usare le parole di Kerry. Occorre agire, ora, ribadiscono gli attivisti di Greenpeace in una manifestazione organizzata sempre ieri a Berlino, spingendo sullo sviluppo delle rinnovabili. E tutti i Paesi devono prendere parte al cambiamento, sottolinea l'ong Oxfam. L'aumento dei gas serra è l'elemento più importante del rapporto, spiega Sergio Castellari, delegato del governo italiano all'Ippc, anche perché l'uso intensivo del carbone come fonte energetica in alcuni Paesi, tra cui Germania, Cina e altri Stati orientali, pesa sensibilmente sulla situazione generale. E in effetti, nonostante gli sforzi sulle rinnovabili, "in Germania negli ultimi due anni le emissioni sono cresciute leggermente, perché Berlino si trova in una situazione di cambiamento", ha ammesso Jochen Flasbarth, rappresentante del governo tedesco all'Ippc, ricordando l'abbandono progressivo del nucleare programmato dalla cancelliera Angela Merkel dopo Fukushima.

L'Altra Europa prende il largo

Domani L'Altra Europa con Tsipras consegnerà le 220 mila firme raccolte in tutta Italia per presentare le liste alle elezioni europee di maggio 2014. Le firme saranno consegnate contemporaneamente presso le Corti d'Appello delle città capoluogo di cinque collegi elettorali: Milano, Venezia, Roma, Napoli, Palermo. Vista la portata del successo e dell'impresa portata a termine con la raccolta firme, *L'Altra Europa con Tsipras* organizzerà una serie di eventi e flashmob in piazza per accompagnare la consegna degli scatoloni. Pende così il largo la campagna elettorale della più interessante novità della politica in vista delle elezioni europee di maggio 2014. Elenco degli eventi nei cinque capoluoghi di collegio: Milano: Galleria Vittorio Emanuele II ore 12.30 - Venezia: Canal Grande ore 11 - Roma: Piazza del Pantheon ore 11 - Napoli: Via Ponte di Tappia ore 11 - Palermo: Piazza Vittorio Emanuele Orlando ore 11.

Rodotà: "Con la Fiom dalla parte della democrazia"

"Intorno al lavoro si stanno riunificando grandi questioni sociali: la disegualianza, la povertà, il precariato. Difendere le ragioni del lavoro è tutt'uno con la difesa della Costituzione e della legalità democratica". Accolto da una vera e propria standing ovation, Stefano Rodotà è intervenuto il 12 aprile nella giornata conclusiva del congresso Fiom - poco prima di Susanna Camusso e di Maurizio Landini - ribadendo la sua vicinanza ai metalmeccanici della Cgil e i motivi della battaglia dei "professori" - i "professoroni" di Renzi -, in difesa della Costituzione. "Oggi - ha subito osservato - stiamo assistendo all'intreccio fra diverse forme di populismo e autoritarismo". Tre i populismi in campo: quello di Berlusconi, che non è una novità, quello di Grillo, e il nuovo populismo di Renzi, il "populismo buono". Il segno comune è la riduzione forzosa della complessità e della rappresentanza, praticata su tutti i terreni: "Il disprezzo con cui è stato trattato il sindacato è la stessa cosa del rifiuto della mediazione parlamentare", della volontà di inserire una soglia dell'8 per cento per chi vuole entrare, appunto, in Parlamento. Disprezzo e rifiuto che nascono dalla negazione del conflitto - "il sale della democrazia". Dove stiamo andando allora? "Verso una concentrazione del potere. Il governo padrone del Parlamento, le maggioranze che si impadroniscono delle istituzioni di garanzia". "Dobbiamo guardare con serietà a questa dimensione. Si pensi al modo come è stata affrontata la questione del Senato. La fine del bicameralismo perfetto, che noi vogliamo, dovrebbe dare al Senato una funzione di garanzia che invece non ha". Una democrazia senza popolo: questo il rischio. I populismi usano il popolo, non gli danno voce. La sentenza della Consulta che ha restituito la rappresentanza alla Fiom - e con la Fiom al sindacato e ai lavoratori -, così come quella sul "porcellum" hanno voluto dire proprio questo: la rappresentanza non può essere negata. Un sistema efficiente - vedi la Germania - non ha nessun bisogno di eliminarla. "La rappresentanza è essenziale per dare voce alla società. Quando si deprime la rappresentanza si acuiscono le tensioni: l'ingresso in Parlamento delle formazioni extraparlamentari, negli anni di piombo, aiutò a svelenire il clima di quell'epoca. "Riprendere la via maestra della Costituzione": questo il compito di un lavoro comune anche con la Fiom. "Altro che i professori che non vogliono le riforme. Interverremo sull'articolo 81 della Costituzione, l'obbligo del pareggio di bilancio, sull'articolo 8 (la norma Sacconi pro Fiat del 2011, ndr) e i diritti sociali. Dobbiamo esportare la Costituzione in Europa, chiedere che l'Europa abbia la sua legittimità nella tutela dei diritti". Si è aperta una stagione difficile, un confronto tra due idee di società. "Noi vogliamo rinnovare la Costituzione guardando ai diritti come punto di partenza, alla rappresentanza come condizione della democrazia". "Ci è stato

rimproverato di usare la parola autoritarismo". Ma il processo in atto è proprio questo, anche se lo svuotamento della democrazia avviene in maniera "soft". "Sono qui - la conclusione - perché con la Fiom sto dalla parte giusta, cioè dalla parte della democrazia".

#12A, i movimenti rilanciano: "Dal primo maggio riprende la mobilitazione contro il Governo" - Fabrizio Salvatori

Manifestazioni, in tutta Italia, a partire dal primo maggio. I movimenti antagonisti rilanciano la protesta contro il governo Renzi dopo la giornata di ieri che ha portato all'arresto di quattro persone ed alla denuncia a piede libero di altre due. Gli ultimi trenta manifestanti che ieri hanno partecipato al corteo per il diritto alla casa oggi erano ancora accampati in alcune tende in piazzale di Porta Pia, dove hanno trascorso la seconda notte consecutiva prima di andare via. "Ci saranno diverse manifestazioni in varie città italiane a partire dal primo maggio", spiegano i leader dei movimenti, che hanno espresso la loro solidarietà a quattro arrestati. Le persone finite in manette provengono dal Lazio (Roma e Pomezia), e da Campania e Calabria. I reati loro contestati vanno dalla violenza alla resistenza a pubblico ufficiale, fino alle lesioni. Domani ci sarà la richiesta di convalida dei fermi da parte del pm Eugenio Albamonte. Potrebbe essere denunciato, invece, il manifestante peruviano di 47 anni che ieri durante la manifestazione è rimasto gravemente ferito dall'esplosione di una bomba carta che aveva in mano. Sul web, intanto, è polemica per la foto di un agente di polizia in borghese che sale sul fianco di una manifestante, una ragazza in terra che urla ed è abbracciata al fidanzato. Tutto questo durante gli scontri e le cariche tra piazza Barberini e via del Tritone. Per questo gli attivisti, soprattutto sui social network, hanno parlato di "violenta aggressione da parte delle forze dell'ordine".

Lucca, la contestazione a Renzi di Cobas e Usb: "Lavoro volontario al posto del terzo settore. Uno schifo"

Anche se a Roma sabato pomeriggio la mattanza della polizia ha impedito al primo corteo contro il governo Renzi di esprimere l'assedio, a Lucca, dove il presidente del Consiglio ha partecipato al cosiddetto meeting del volontariato, la contestazione è riuscita. In trecento hanno sfilato nel centro della città, tra bandiere dei Cobas di Usb e tanti studenti universitari. I Cobas hanno ribattezzato l'evento un vero e proprio "mercato delle vacche", ricordando che nel terzo settore si sono persi centinaia di posti di lavoro per impiegare al posto di operatori formati e contrattualizzati giovani e non giovani costretti a scontare le cosiddette sanzioni alternative alle pene. Intanto, però, gli accordi tra Regioni e Volontariato sono all'insegna della cancellazione di posti di lavoro e della distruzione del welfare. Combattivo lo spezzamento delle lavoratrici delle pulizie nelle scuole (ex Isu) che rischiano di perdere ore e salario per i tagli del Governo. Paradossale la dichiarazione del premier, che rispetto alla proposta di dare un assegno per sei mesi a chi effettua il servizio civile ha detto che "non ci sono le condizioni". Renzi apre l'epoca del lavoro gratis e della carità?

Treni, buona riuscita dello sciopero dei sindacati di base (ignorato dai mass media)

Anche se non ne ha parlato nessuno, da sabato 12 aprile alle 21 di domenica c'è stato lo sciopero dei treni. È stato uno sciopero indetto dal sindacalismo di base, ovvero Orsa Ferrovie, Cub Trasporti e Usb-Lavoro privato. L'impressione è che la riuscita della protesta sia stata molto buona. In Lombardia, per esempio, la maggior parte delle linee sono rimaste bloccate. Dal sito delle ferrovie si capisce che su 6.800 treni previsti in realtà hanno circolato circa 1.700. E nel conto ci sono anche i convogli garantiti e tutto il Piemonte che aveva già scioperato. Oltre ai sindacati di base (Orsa Usb Cub Cat) la partecipazione allo sciopero è stata anche del Coordinamento rsu/rls. Sicurezza, licenziamenti e pensioni (legge Fornero) i punti principali della piattaforma dei ferrovieri. Fabio Amato, candidato per la lista Tsipras alle prossime elezioni europee, parla di "fatto importante che può finalmente riaprire nel nostro paese una seria e vincente battaglia per eliminare la legge Fornero sulle pensioni". "I mezzi di informazione hanno volutamente ignorato lo sciopero venendo meno anche a uno specifico dovere di informazione per i viaggiatori. Evidentemente i poteri forti che controllano l'informazione temono un allargamento del conflitto sociale visto l'aggravamento della crisi economica", aggiunge Amato. "È tempo che tutti i lavoratori seguano l'esempio dei ferrovieri - conclude Amato - e si costruiscano le condizioni per effettuare uno sciopero generale per abolire la legge Fornero, la manomissione dell'articolo 18, la precarietà e il job act".

La disinformazione sui fatti dell'Ucraina: la versione del Pc in un incontro del Gue/Ngl - Pietro Lunetto

Gli avvenimenti degli ultimi mesi avvenuti in Ucraina sono stati trattati a livello mediatico dalla stampa internazionale seguendo un copione già vista e sperimentata in molteplici occasioni: distorsione dei fatti reali, oscuramento delle voci contrarie agli interessi imperialistici di Unione Europea, USA e Nato a secondo dei casi, fino alla diffusione di immagini montate ad arte per sostenere dei fatti inesistenti. Questo è stato uno dei principali argomenti trattati dal primo segretario del comitato centrale del Partito Comunista Ucraino, Petro Symonenko (picchiato da alcuni deputati fascisti dentro il parlamento nei giorni scorsi), durante un incontro tenutosi presso il parlamento europeo e organizzato dal gruppo del GUE/NGL (Sinistra Unita e Sinistra Verde Nordica). Dopo una breve introduzione della presidente del GUE/NGL Gabi Zimmer, dove ha confermato la piena solidarietà e il massimo supporto di tutti i partiti che fanno parte del gruppo parlamentare, Symonenko ha aggiornato i presenti all'incontro della situazione dei cittadini ucraini dopo il golpe di piazza sostenuto dall'UE e dagli USA in chiave anti russa, che ha portato al governo dell'Ucraina esponenti della destra neonazista, soffermandosi in particolare sui fatti che hanno provocato la secessione della Crimea. La

distorsione dei fatti reali accaduti vanno dalla censura totale della risposta dei cittadini ucraini al golpe fuori dai confini di Kiev, all'aver completamente taciuto della presenza di stranieri a sostegno dei rivoltosi nelle piazze di Kiev, alla mancata chiarezza sui motivi per i quali molti esponenti di punta dell'Unione Europea si siano recati a Kiev ripetutamente incontrando le delegazioni dei rivoltosi; alle decine di attacchi che i paramilitari nazisti hanno compiuto a danno dei militanti e delle sedi del Partito Comunista, di altri partiti minori e a danno di giornalisti indipendenti, rei di non volere accettare il colpo di stato militare. Secondo Symonenko, vi è anche stato un certo supporto popolare ai rivoltosi, derivante dal fatto che, dalla proclamazione dell'indipendenza in poi, nessuno dei governi succedutisi ha realmente cercato di risolvere i gravi problemi economici e sociali dell'Ucraina. A peggiorare notevolmente la situazione si è inserito l'accentramento completo e totale di tutte le strutture burocratiche nelle mani dell'ex presidente Yanukovick e delle oligarchie che lo sostenevano. Che di fatto hanno solo pensato ad arricchirsi a spese dei cittadini. I media mainstream non dicono, continua Symonenko, che tra i primi provvedimenti del nuovo governo vi è stata l'eliminazione della lingua russa come una delle lingue ufficiali dell'Ucraina, in aperta violazione della costituzione, e ovviamente questo ha avuto un grosso impatto nella percezione delle regioni a maggioranza russa e su tutta la comunità russofona, che ammonta a circa il 60% della popolazione. In un primo momento i russofoni hanno cercato una trattativa, appoggiandosi alle norme della costituzione, ma a causa della risposta negativa e violenta del nuovo governo, è passata ad altre azioni. La situazione in Crimea è nota, ma abbiamo fatto presente al nuovo governo che una situazione analoga si sta creando nella regione di Donetsk, che al contrario della Crimea, produce il 25% del PIL ucraino. Il nuovo governo sta continuando la sua battaglia neonazista, attaccando e distruggendo i simboli e i monumenti della lotta partigiana in Ucraina e revocando la festa del Primo Maggio. Senza considerare la modifica delle leggi sull'arresto, che daranno la possibilità al nuovo governo di trattenere chiunque senza esplicitare le accuse per ben 60 giorni. Il Partito Comunista ucraino ha da sempre sostenuto una proposta che si basa su 3 principi per cercare di risolvere positivamente le tensioni nelle zone a prevalenza russa. Intavolare un negoziato per risolvere i problemi economici e sociali delle regioni che abbia come premessa l'integrità territoriale dell'Ucraina. Rispettare le procedure di governo ed autonomia scritte nella costituzione dell'Ucraina. La volontà popolare è legge. E quindi i risultati delle consultazioni devono essere rispettate. Ovviamente nulla di tutto questo è stato accettato prima dal presidente Yanukovic né poi dal nuovo governo. La proposta principale del partito comunista ucraino è stata ed è quella di far decidere sulle sorti del proprio paese in maniera democratica i cittadini ucraini. Senza influenze esterne. Ad oggi si sono affrontate solo due fazioni che dicono che una è meglio dell'altra, ma non hanno lasciato ai cittadini la possibilità di dibattere sulle due opzioni e di scegliere liberamente. Qualsiasi decisione dovrà anche tenere conto della situazione attuale dell'economia ucraina: quelli che ribadiscono che gli accordi con l'Unione Europea consentiranno da subito dei miglioramenti economici, poco sanno delle condizioni dell'apparato industriale ucraino. Per riconvertire l'apparato industriale agli standard dell'Unione Europea ci vorranno tempo e risorse (che oggi non ci sono), e nel frattempo come vivranno i cittadini ucraini? In conclusione dell'incontro, Symonenko, ha sottolineato che gli accordi con l'EU firmati a Febbraio sono stati in molte parti disattese, specialmente dove si prevedeva il disarmo delle forze paramilitari, e che il nuovo prestito che sarà erogato all'Ucraina servirà solo a coprire gli interessi di un precedente prestito erogato dal Fondo Monetario Internazionale, e che le condizioni per erogarlo peggioreranno in maniera considerevole la vita dei cittadini. Vi è stata anche una proposta di aiuti economici da parte della Cina, senza nessuna clausula capestro nei confronti del sistema sociale ucraino, che non è stata nemmeno presa in considerazione dai governi ucraini.

Arriva in Italia la campagna per la liberazione di Marwan Barghouti

Il 7 aprile di 12 anni fa l'incarcerazione di Marwan Barghouti, il militante palestinese accusato da Israele essere una delle menti dietro la seconda Intifada. Fadwa, la moglie, si batte da sempre per la sua liberazione. In questi giorni è in Italia per la campagna internazionale "Dichiarazione di Robben Island", sostenuta da alcuni esponenti politici come Luisa Morgantini e Massimo D'Alema (tra gli altri firmatari anche Andrea Camillari e Don Ciotti). La campagna, prende il nome dall'istituto penitenziario sudafricano dove fu incarcerato Nelson Mandela. A livello internazionale, tra gli altri firmatari della dichiarazione ci sono i nomi di premi Nobel per la pace come Desmond Tutu, Mairead Maguire e Jimmy Carter, e artisti come Roger Waters (Pink Floyd), il regista Ken Loach o la scrittrice Alice Walker. "La liberazione di mio marito - ha detto Fadwa Barghouti - è una questione politica e non legata alle accuse che lo hanno portato in carcere. Mio marito appoggia la decisione del presidente Abu Mazen di rivolgersi alle istituzioni internazionali". Queste le date italiane: domani a Firenze alle dieci di mattina presso il palazzo Medici Riccardi. Il 15 a Palermo alle 16 presso il palazzo Pretorio con il sindaco Leoluca Orlando. Poi, due giorni a Roma. Il 16 alle 18.30 presso il parco dell'Ambasciata palestinese e il giorno dopo alle diciotto in piazza Campo de' Fiori per la Giornata internazionale per la libertà dei prigionieri palestinesi.

Manifesto - 14.4.14

Bandiere rosse contro l'austerité a Parigi - Anna Maria Merlo *(pubblicato il 13.4.14)*

Bandiere rosse in Place de la République per l'avvio della campagna elettorale del Front de Gauche alle europee del 25 maggio, per lottare contro l'austerità generalizzata. Varie migliaia di persone hanno sfilato ieri pomeriggio a Parigi. Alla manifestazione era presente il greco Alexis Tsipras, leader di Syriza. Pierre Laurent del Pcf e Jean-Luc Mélenchon del Parti de Gauche hanno messo da parte le tensioni esplose in occasione delle municipali per ritrovarsi assieme alla testa del corteo contro l'austerità. Tra gli organizzatori del corteo, c'era anche il Npa (Nuovo partito anticapitalista, ex trotzkista). La manifestazione arriva a due settimane dalla nomina di Manuel Valls a primo ministro. «Hollande basta» diceva uno striscione in Place de la République. «Contro l'austerità, per l'uguaglianza e la condivisione delle ricchezze», hanno scandito i manifestanti. «Quando si è di sinistra si tassa la finanza», hanno ricordato migliaia di persone a Hollande, che appena eletto ha dimenticato molto in fretta l'annuncio fatto durante la campagna elettorale:

«Il mio nemico è la finanza». Il Front de Gauche, che ha ritrovato una certa unità in vista delle elezioni europee, dopo le lacerazioni del voto amministrativo (spaccatura e liste separate in varie città, a cominciare da Parigi, tra alleanze del Pcf con i socialisti per salvare una presenza nei comuni e liste autonome del Parti de Gauche di Mélenchon), ha voluto ricordare al governo che «quando si è di sinistra in Europa la dimensione umana viene prima di tutto». Il Front de Gauche, che ha lanciato venerdì sera la campagna per le europee, ha indicato Tsipras come suo candidato presidente della Commissione. I Verdi non hanno partecipato alla manifestazione. Neppure il Partito socialista, ma solo ufficialmente, perché a titolo personale nel corteo c'erano alcuni esponenti di entrambe le formazioni. L'economista del Ps Liem Hoag Ngoc, per esempio, ha sfilato con il Front de Gauche per ricordare al governo che «Hollande ha sbagliato primo ministro», nominando Manuel Valls, un esponente della destra del Ps, «e ci impone una svolta che non è stata discussa», cioè una scelta liberal-socialista che importa in Francia le teorie di Gerhard Schroeder dieci anni dopo. La sinistra del Partito socialista resta molto perplessa sulla scelta di Valls e intende farsi sentire. Una decina di deputati socialisti si sono astenuti al voto di fiducia al nuovo governo, per manifestare lo scontento nei confronti di una nomina che privilegia le relazioni con le imprese a scapito di quelle con i lavoratori. Valls dovrà applicare il Patto di Responsabilità voluto da Hollande, che tradotto in grandi linee significa una trentina di miliardi di sgravi di contributi al padronato, senza avere ottenuto per ora in cambio nessuna garanzia sull'aumento dell'occupazione. La forte disoccupazione e la paura del futuro che genera questa situazione sono le principali cause dell'impennata del Fronte nazionale alle municipali di marzo, dove il Ps ha subito una sconfitta storica. La manifestazione di ieri a Parigi, che è stata un successo, voleva segnare, nelle intenzioni degli organizzatori, anche la prima offensiva della sinistra per «riprendersi la piazza», dopo mesi di manifestazioni della destra francese contro i matrimoni omosessuali.

Il manganello sulla casa - Roberto Ciccarelli *(pubblicato il 13.4.14)*

Scarpe, molte scarpe, al termine delle cariche tra piazza Barberini e l'imbocco di via del Tritone. Marciapiedi disseminati dei kway azzurri del «Blu block» che ha fatto il suo esordio a Roma. E poi centinaia di bottiglie, qui e lì le bandiere rosse con il fulmine cerchiato simbolo del movimento della casa nella Capitale. Si presentava così l'asfalto, a pochi minuti dalle cariche di polizia e carabinieri che hanno spazzato via il corteo nazionale contro il «Jobs Act» e il piano casa del governo Renzi. Quelle che il capo della polizia Alessandro Pansa ha definito come «due cariche di alleggerimento» sono state in realtà dure e fulminee. Sono iniziate da via Barberini e hanno respinto il corteo di 20 mila persone partito dopo le quattro di ieri pomeriggio da Porta Pia, sede del ministero delle Infrastrutture, titolare del «piano casa». La seconda carica è stata quella di una trentina di agenti della polizia proveniente da Via Veneto, sede del ministero del Welfare che insieme al lavoro cura il decreto legge che precarizza ulteriormente i contratti a termine e la legge delega che riformerà gli ammortizzatori sociali estendendo l'Aspi ai co.co.pro. La carica ha respinto poco più di un centinaio di manifestanti, un blocco vestito in nero e altri due spezzoni indossavano il Kway azzurro. L'attesa dello scontro è durata più di mezz'ora. La testa del corteo composta da centinaia di famiglie, in maggioranza migranti, è arrivata dopo le cinque in una Via Veneto sbarrata da camionette della polizia e dei carabinieri. Dopo un primo lancio di ortaggi e uova, la testa è rifluita verso la piazza, mentre gli altri manifestanti hanno iniziato a lanciare petardi provocando la reazione della polizia. Una volta ritornati in piazza, le forze di polizia hanno travolto le migliaia di manifestanti inermi e l'impatto è stato violento, come testimoniano i video presenti già ieri sera in rete. È durato poco più di 20 minuti e ha fatto molti feriti tra i manifestanti. Sette di loro sono stati soccorsi dall'Ares 118 e trasportati in vari ospedali: il San Giovanni, l'Umberto I, il Santo Spirito e il Fatebenefratelli. Un agente si è fatto medicare per l'esplosione di una bomba carta. Sei manifestanti sono stati fermati tra via Veneto e piazza Barberini. In mattinata, prima del corteo, una trentina sono stati identificati. L'episodio più drammatico è stato quello di un uomo di 47 anni originario del Perù che ha perso le dita di una mano a causa dell'esplosione di un petardo. Alcune testimonianze riferiscono che lo abbia scambiato per uno dei lacrimogeni esplosi durante le cariche. L'ha ripreso da terra con l'intenzione di allontanarlo, ma gli è esploso in mano. Per lunghi, tremendi minuti, i manifestanti e il personale sanitario intervenuto sul posto si sono messi alla ricerca delle dita saltate che non sono state trovate. È stato trasportato al Policlinico Umberto I, forse perderà la mano. Un'immagine sconvolgente, tra imprecazioni e dolore, molto lontana da quella vetrina internazionale che è diventata Via Veneto, sospesa tra menu turistici e una lontana mitologia. Il corteo si è poi ricompattato rifluendo verso il tunnel sotto il Quirinale, ritornando a Porta Pia dove altri manifestanti si sono fatti medicare. Stanotte gli attivisti hanno pernottato nella piazza e stamattina alle 11 ci sarà un'assemblea. Anonymous ha rivendicato nel frattempo l'«oscuramento» del sito del presidente del Consiglio Renzi. Dura la presa di posizione del sindaco di Roma Marino che ha parlato di una «violenza che colpisce l'intera città. «Ringrazio le forze dell'ordine per il lavoro svolto, sono vicino agli agenti feriti - ha detto - Mi auguro che si possa tornare ad affrontare in sede di governo l'emergenza casa». Paolo Di Vetta, dei Blocchi precari metropolitani tra i protagonisti della lotta per la casa a Roma, analizza in maniera problematica il passaggio della manifestazione di ieri. Rispetto ai cortei con i sindacati di base del 18 e del 19 ottobre, ieri la partecipazione è calata, da 70 mila a 20 mila. A suo avviso, il percorso è «stato costruito in solitudine». «Non c'è stata la stessa spinta - afferma - il percorso che allora si era risolto in una mobilitazione di due giorni, ieri non ha funzionato su una giornata. C'è da capire se il meccanismo dell'assedio convince ancora». In vista del vertice europeo sulla disoccupazione, previsto l'11 luglio a Torino, i movimenti hanno preparato un'agenda fitta di mobilitazioni. «Bisogna fare una riflessione su come andare avanti e trovare un linguaggio comune - continua Di Vetta - l'opposizione alle politiche sociali e del lavoro del governo Renzi coinvolge molti soggetti, bisogna ora capire come incontrare il disagio diffuso che queste politiche stanno evidentemente creando». Di Vetta critica la repressione subita nelle ultime settimane dal movimento romano della casa. Agli arresti domiciliari, poi rientrati, per la manifestazione romana del 31 ottobre 2013 che hanno interessato esponenti dei Bpm e del coordinamento cittadino di lotta per la casa, è seguita l'accusa di «associazione a delinquere» ed estorsione al comitato popolare di lotta per la casa e all'Angelo Mai. «I nostri percorsi sono diversi - afferma - ma è in atto un tentativo di leggere gli strumenti di organizzazione dei movimenti per la casa come strumenti di sopruso. È un'operazione pericolosa da respingere». Luca

Fagiano, del Coordinamento cittadino di lotta per la casa, riconosce il problema anche se il bilancio è positivo. «La manifestazione di ieri leggiamola come l'inizio della contestazione al governo Renzi che deve crescere. Questo è un momento carico di illusioni prodotto dal miraggio di posti di lavoro - afferma - Questo velo fa squarciato. Ora la sfida è farlo capire a tante altre persone e allargare la mobilitazione». «Praticare l'assedio ha voluto dire farlo - sostiene Gian Marco De Pieri, attivista dei Centri Sociali Nordest-Emilia Romagna-Marche - Come tutti i conflitti sociali fanno male e fanno vedere un altro paese». Al centro resta l'idea di riforma del welfare basata su una «redistribuzione della ricchezza con un reddito di cittadinanza svincolato dal lavoro».

Fatto quotidiano - 14.4.14

L'insostenibile pesantezza dell'euro? - Lavoce.info

Il ritorno al cambio flessibile. Tra i vantaggi che accompagnerebbero un'uscita dell'Italia dall'euro c'è la possibilità di svalutare il cambio nominale per guadagnare competitività nei confronti degli altri paesi dell'area. Tuttavia, regna molta confusione, soprattutto nel dibattito giornalistico e televisivo, su quali sarebbero i benefici e i costi che un ritorno al cambio flessibile comporterebbe per la nostra competitività, nel breve e nel lungo periodo. Le valutazioni spaziano da chi crede che ciò fornirebbe un po' di ossigeno a un'economia che stenta ad uscire dalla recessione, a chi sostiene che ciò riporterebbe il nostro paese su un sentiero di crescita duraturo, dal quale ci saremmo allontanati proprio con l'adozione dell'euro. Discutiamo qui questo punto, astraendo da qualunque altro fattore che potrebbe accompagnarsi a un'uscita dall'euro (crisi bancarie, fughe di capitali, ritorsioni commerciali da parte degli altri paesi dell'area e altro) e confrontiamo due scenari, uno con l'euro e uno con la lira a cambio flessibile, a parità di tutte le altre condizioni. **Gli effetti delle svalutazioni nel breve periodo.** La competitività di un paese è solitamente misurata dal tasso di cambio reale, definito come il cambio nominale fra due valute per il rapporto fra i prezzi: se e è il tasso di cambio nominale (euro per 1 dollaro), p^* i prezzi del paese estero (in dollari) e p i prezzi interni (in euro), il tasso di cambio reale è $r = e \cdot p^* / p$. Un aumento del cambio reale significa che i beni esteri diventano più costosi di quelli domestici: se ci vogliono più euro per comprare un dollaro, il prezzo in euro di una Ford prodotta negli Stati Uniti sale. Di conseguenza, la "competitività" del paese migliora, perché i beni stranieri diventano più cari per chi compra in euro. È evidente che la svalutazione del cambio reale può avvenire o tramite la svalutazione del cambio nominale e oppure con una variazione dei prezzi relativi p^* / p per dato cambio nominale (o una qualche combinazione dei due). Come si è evoluta la competitività dell'Italia dalla fine degli anni Novanta? Secondo uno studio di Claire Giordano e Francesco Zollino della Banca d'Italia, riassunto su voxu.org, dipende dal tipo di indicatore che si utilizza. Sulla base di indicatori di prezzi alla produzione, la nostra competitività è rimasta stabile, mentre è peggiorata in termini di costo del lavoro. C'è da stare tranquilli? No, perché nel frattempo quella della Germania, il nostro partner commerciale principale, è sensibilmente migliorata, aprendo un divario fra la nostra competitività e quella tedesca fra il 10 e il 40 per cento, a seconda dell'indicatore utilizzato (gli autori ritengono che la cifra rilevante sia quella più bassa). Recuperare competitività attraverso una riduzione dei prezzi interni rispetto a quelli esteri non è una passeggiata, soprattutto quando l'inflazione è bassa, perché può richiedere un processo lento e costoso in termini di disoccupazione, o una crescita forte della produttività, che in Italia langue da due decenni. Ci sono quindi pochi dubbi sul fatto che una svalutazione sarebbe lo strumento più semplice per riequilibrare il cambio reale e riacquistare competitività. Ma quali benefici potremmo aspettarci in termini di maggiore crescita e, soprattutto, quanto sarebbero duraturi? Due lavori recenti studiano l'effetto di una svalutazione del cambio sul tasso di crescita del Pil guardando alle esperienze passate. Le analisi suggeriscono un'elasticità che varia fra l'1 e il 3 per cento: una svalutazione del 30 per cento del cambio nominale farebbe crescere il Pil fra lo 0,3 e l'1 per cento. Le analisi indicano inoltre che l'elasticità è maggiore per i paesi in via di sviluppo, mentre per i paesi sviluppati le stime si situano nella parte bassa del ventaglio. L'esperienza della svalutazione italiana del 1992 è coerente con questi risultati: il tasso di cambio reale della lira si svalutò sino a un massimo del 30 per cento. Secondo le stime sopra riportate l'effetto della svalutazione avrebbe contribuito ad aumentare la crescita del Pil tra lo 0,3 e l'1 per cento. Svalutare darebbe senz'altro un po' di sollievo alla nostra boccheggianti economia, ma non ci farebbe crescere come trenta anni fa. **Il cambio flessibile favorisce la crescita in modo duraturo?** Ma un cambio flessibile permetterebbe di tornare a crescere in modo duraturo? La teoria economica dice chiaramente di no: il regime di cambio non influenza la crescita di lungo periodo. La crescita di lungo periodo, quella che rileva ai fini del tenore di vita dei cittadini, è determinata dalla capacità di aumentare la produttività dei fattori: significa creare un ambiente economico in cui imprenditori, professionisti e imprese che innovano e si dimostrano capaci di creare molto valore aggiunto si affermano (anziché trasferirsi all'estero per sfuggire alle sabbie mobili della burocrazia nazionale e delle carriere politiche), a scapito di quelle che non riescono a innovare, che devono invece uscire dal mercato. E l'evidenza è coerente con queste conclusioni: le differenze di crescita fra paesi con cambi fissi e variabili sono trascurabili, con qualche eccezione per i paesi in via di sviluppo. Pensare che un ritorno alla lira ci riporterebbe su un sentiero di crescita duraturo è illusorio: basta uno sguardo all'andamento della crescita della produttività dei fattori italiana dal dopoguerra a oggi per rendersi conto che il declino è iniziato almeno dieci anni prima dell'adozione dell'euro. Uscire dall'euro e svalutare ci permetterebbe certamente di recuperare il gap di competitività velocemente. E poi? Sono possibili due scenari. Il primo è che alla svalutazione segua l'inflazione, che in un paio d'anni ci riporterebbe al punto di partenza. Questo scenario sarebbe verosimile se la svalutazione fosse molto grande, diciamo superiore al 50 per cento. Ricordiamoci che la storia dell'Italia, da Bretton-Woods fino agli anni Novanta, è proprio la storia di continui inseguimenti tra svalutazioni del cambio, salari e prezzi. Il secondo scenario è che i prezzi non crescano, trasformando la svalutazione in un aumento persistente di competitività. Questo scenario sembra il più probabile nel caso di una svalutazione contenuta, che si limiti a correggere il livello eccessivamente alto del cambio reale, riportandolo al livello di dieci anni fa. Ma il secondo scenario è lo stesso che si otterrebbe con una diminuzione dei prezzi italiani rispetto a quelli tedeschi (che farebbe aumentare p^*/p), e con questo condividerebbe una caratteristica fondamentale:

costituirebbe un impoverimento relativo del nostro paese. A fronte di un aumento della competitività delle imprese si registrerebbe una diminuzione del potere d'acquisto dei lavoratori, dovuta al fatto che le importazioni diventerebbero più care. Detto diversamente, riacquistare competitività attraverso variazioni del cambio reale significa ridurre il potere d'acquisto dei salari italiani. Se si ritiene che il destino dell'Italia sia quello di poter competere solamente con paesi a medio livello di sviluppo, come la Polonia o la Turchia, l'uscita dall'euro sarebbe il modo più veloce e meno doloroso per raggiungere l'obiettivo. Con salari polacchi saremmo molto competitivi rispetto ai polacchi. Ma il potere d'acquisto derivante da una giornata di lavoro sarebbe inferiore a quello attuale. Se invece si ritiene di poter competere con i paesi sviluppati, allora non c'è regime di cambio che tenga: è necessario rendere il paese più competitivo attraverso cambiamenti che aumentino la produttività del lavoro. La Germania compete da cinquanta anni con i paesi più avanzati del mondo nonostante una valuta molto forte, perché produce beni di elevata qualità la cui domanda non risente della concorrenza dei paesi emergenti. Pensare di usare il cambio come scorciatoia per evitare le riforme non è solamente illusorio, è controproducente: dopo la svalutazione del 1992 le imprese italiane hanno sfruttato il temporaneo vantaggio del cambio svalutato invece di mettere in atto difficili processi di ristrutturazione. **Quale paese vogliamo?** In sintesi, la decisione sulla permanenza nell'euro è legata alla visione che si ha del paese. Se riteniamo che non sia in grado di competere con gli altri paesi avanzati, a causa di una amministrazione pubblica inefficiente che frena le innovazioni e le ristrutturazioni, delle rigidità nel mercato del lavoro, di un mercato dei capitali incapace di sostenere le imprese con potenzialità di crescita, di una scuola che non prepara adeguatamente i giovani al mondo del lavoro, di infrastrutture fatiscenti, allora uscire dall'euro è una scelta coerente. Lo ribadiamo: ciò significherebbe allineare il reddito degli italiani a quello dei paesi meno sviluppati. Se invece vogliamo giocare la partita nella serie A, e portare i salari italiani a livello di quelli tedeschi, non esistono scorciatoie legate al regime di cambio: si devono fare quelle riforme che permettano alla produttività di ricominciare a crescere, recuperando il terreno che stiamo perdendo da quasi vent'anni.

La moneta unica dà lavoro al Fondo monetario internazionale. Che la difende

Alberto Bagnai (pubblicato il 9.4.14)

Il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) entra con sempre maggior insistenza nel panorama dell'informazione. Da quell'istituzione tecnica, remota, che si occupava di salvare dalle crisi finanziarie paesi più o meno esotici, il Fmi è diventato un organo che con cadenza pressoché quotidiana esercita una funzione di indirizzo politico non solo dei governi nazionali che si sono rivolti a lui (come quello greco), o che non gli si sono rivolti (come il nostro), ma anche di istituzioni sovranazionali indipendenti (è di questi giorni la notizia del dissenso fra Bce e Fmi su come andrebbe gestita la politica monetaria in Europa). Ma cos'è il Fmi, quando e come nasce? Ricordarlo è utile per far capire l'evoluzione, o meglio l'involuzione, del pensiero economico nell'ultimo mezzo secolo. Quando nel 1944 gli stati riuniti a Bretton Woods decisero di adottare un sistema di cambi fissi basato sul dollaro, due nozioni erano ancora patrimonio comune: primo, che i cambi fissi avrebbero creato squilibri di bilancia dei pagamenti; secondo, che un sistema di pagamenti internazionali non può convivere a lungo con simili squilibri. Con cambi perfettamente flessibili il problema, in teoria, non si pone. Supponiamo che l'Italia debba fare molti pagamenti in marchi, perché importa molto dalla Germania. Il libero mercato farà salire il prezzo del marco, e lo squilibrio (esportazione per la Germania, importazione per l'Italia) verrà sanato dal fatto che i beni tedeschi diventano meno convenienti. Con i cambi fissi invece il problema esiste e va gestito. Se non lo si fa, l'importatore netto alla lunga deve indebitarsi, e cosa succede poi lo stiamo vedendo. **La lezione dimenticata di Bretton Woods.** A Bretton Woods questo dato era chiaro, e per gestire gli squilibri vennero prese tre misure. Primo, i cambi erano aggiustabili: in caso di squilibri fondamentali un paese poteva negoziare un riallineamento; secondo, veniva creato il Fmi, per erogare credito a breve termine ai Paesi in difficoltà temporanea coi pagamenti esteri; terzo, se un paese manteneva una posizione di surplus troppo a lungo, la sua valuta poteva essere dichiarata scarsa (perché tutti gli altri ne avevano bisogno per comprare i suoi beni). Questa dichiarazione autorizzava i suoi partner commerciali a prendere misure restrittive (dazi, contingenti) nei suoi riguardi. Puro e semplice buon senso. Pensate invece all'euro. Il cambio non è aggiustabile: un euro tedesco varrà, finché dura, quanto un euro greco. Inoltre, non esiste alcun organismo europeo deputato a rifinanziare gli squilibri temporanei di bilancia dei pagamenti dei paesi membri. Anzi: le nostre istituzioni hanno negato che simili squilibri si potessero mai verificare. Lo studio One market, one money della Commissione Europea lo dichiarava nel 1991: la bilancia dei pagamenti non sarà più un problema in Europa, i mercati finanziari sempre chi se lo merita. Com'è andata s'è visto: in mancanza di buon senso, e di istituzioni europee, alcuni paesi europei si sono già dovuti consegnare al Fmi, certificando così il proprio ingresso nel terzo mondo finanziario, quello dove i governi si indebitano in una valuta che non controllano. E qui dovrebbe sorgere una domanda: ma perché mai un'istituzione nata negli Stati Uniti per garantire un sistema basato sul dollaro è così impegnata a preservare l'euro? Non s'era detto che gli americani sono tanto invidiosi del benessere che l'euro ci procura? **Che rimpianti per il rublo.** La risposta è in quanto vi ho riportato. Il Fmi nasce per ovviare agli squilibri provocati dal cambio fisso. Per questo, da quando Richard Nixon nel 1971 ha fatto saltare il sistema di Bretton Woods, il Fmi ha difeso, ovunque nel mondo, i sistemi che, imponendo la rigidità del cambio, creano quegli squilibri senza i quali sarebbe disoccupato. Oggi difende la moneta unica europea come ieri, nel 1992, difendeva la moneta unica sovietica, opponendosi allo smantellamento dell'area del rublo. Pensate che paradosso: i russi volevano andare verso le valute nazionali per procedere verso il mercato, ma a noi hanno detto che avremmo favorito il mercato abolendole. Naturalmente anche allora operava la cosiddetta "condizionalità": o fate come vi diciamo noi, o non vi finanziamo; e anche allora le ricette proposte erano contraddittorie: in Europa si è imposta un'austerità che contraddice la crescita, alla Russia si imponeva una bassa inflazione contraddetta dal fatto che le singole repubbliche mantenevano i propri poteri di emissione della moneta unica (il rublo). Sabato 12 aprile una protagonista di questa vicenda, Brigitte Granville, che da consulente del premier Gaidar si oppose al Fmi e gestì lo smantellamento dell'area del rublo, sarà a Roma per il convegno "Un'Europa senza euro" (www.asimmetrie.org). Un'occasione per sentir parlare

di moneta unica, e degli scenari che essa apre, un'economista che in vita sua si è occupata di questo e non di altro (come la maggioranza degli opinionisti nostrani), opponendosi alla dittatura del pensiero unico in nome della libertà.

Nomine, l'addio dei supermanager costerà 20 milioni in buonuscita

In attesa dei nomi dei nuovi manager pubblici, una cosa è certa: la "svolta" annunciata dal premier Matteo Renzi costerà cara alle casse delle aziende partecipate dallo Stato. Ogni amministratore delegato di peso che se ne va, infatti, porta con sé una ricchissima buonuscita. Così basta una rapida somma per scoprire che gli addii di Paolo Scaroni all'Eni, di Fulvio Conti all'Enel, di Flavio Cattaneo a Terna, di Mauro Moretti alle Fs, di Massimo Sarmi a Poste italiane e di Domenico Arcuri a Invitalia si tradurranno in un esborso vicino ai 20 milioni di euro. Secondo il settimanale L'Espresso, nel dettaglio, Scaroni - arrivato al termine del terzo mandato - avrebbe diritto a 8,3 milioni tra indennità per la risoluzione del rapporto di lavoro, compenso per l'impegno a non lavorare per concorrenti del Cane a sei zampe nei successivi 12 mesi, incentivo annuale e conguaglio previdenziale. Conti, da parte sua, ne intascherebbe 6,4, ma solo se il governo decidesse di "pensionarlo" tout court: non avrebbe invece un euro se gli venisse affidato un incarico "equivalente o di maggiore significatività professionale" (nel suo caso potrebbe trattarsi solo della presidenza di Eni). Quanto a Cattaneo, in caso di mancata conferma nel ruolo di direttore generale (per quello di ad nulla gli è dovuto) ne prenderebbe 2,4. In totale fanno già 17,1 milioni. E su questo fronte non c'è spending review che tenga: l'azionista di riferimento, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, non potrà metter bocca sull'ammontare degli esborsi, che sono nero su bianco nei contratti dei supermanager e sono stati approvati dai Comitati per la remunerazione dei rispettivi gruppi. Non è noto, invece, a quanto avrebbero diritto, in caso di (molto probabile) uscita, Massimo Sarmi, al timone delle Poste dal 2002 e titolare di uno stipendio da oltre 2,2 milioni, Moretti - che lo scorso anno ha guadagnato oltre 870mila euro - e Arcuri, ad di Invitalia, la cui busta paga 2012 è ammontata a 788mila euro. Ma si tratterà, è lecito immaginare, di cifre importanti. Facile, quindi, che il totale lieviti (stando bassi) oltre quota 20 milioni. Fa eccezione Alessandro Pansa, ad di Finmeccanica: il manager - alla guida di piazza Monte Grappa già dai tempi di Pier Francesco Guarguaglini - ha rinunciato "all'applicabilità di qualsiasi trattamento di fine mandato in caso di cessazione dalla carica".

Nomine pubbliche: comunque vada non è cambiato il metodo - Guido Scorza

Tra una manciata di ore, alla chiusura delle borse, il Governo annuncerà le proprie scelte per i vertici dei giganti del gas, della luce, dei trasporti, delle comunicazioni e di molte altre società partecipate e controllate dallo Stato. "Sarà una scelta all'insegna della discontinuità", ripetono da settimane il neo-premier Matteo Renzi ed il suo entourage. "Via i boiardi di Stato" dalle poltrone sulle quali sono stati seduti per anni e, in alcuni casi, quasi per lustri, accumulando inestimabili ricchezze. Sono promesse e buoni propositi che, tuttavia, si scontrano con le voci che si rincorrono sempre più insistentemente e con i titoli di giornali e telegiornali che raccontano di un autentico valzer o, forse, meglio, di una sorta di grande "gioco della scopa", nel quale al grido "changez la femme", i soliti nomi eccellenti con alle spalle una vita nei corridoi dei Palazzi del potere si scambieranno di posto. Una girandola di nomi e poltrone che potrebbe cambiare tutto per non cambiare niente. Occorrerà aspettare una manciata di ore per averne conferma ma la sensazione, allo stato, è che, purtroppo, sulla questione delle nomine pubbliche il nuovo Governo sia stato assai meno rivoluzionario di quanto parole, proclami e promesse non lasciassero sperare. Chi si aspettava una rivoluzione copernicana del metodo di selezione dei vertici dei colossi industriali di Stato nel segno della meritocrazia e della trasparenza è rimasto deluso. Non è "condannando" a "pensionamenti dorati" - anche ammesso che sia così - un manipolo di storici capitani d'industria dei colossi di Stato che si garantisce "discontinuità" rispetto ad un sistema incancrenito che ha prodotto sfaceli etici ed economici e spento le speranze di milioni di giovani italiani. Sarebbe stato necessario un radicale ripensamento delle dinamiche di selezione dei nuovi vertici, sarebbe stato necessario riscrivere, di corsa, le "regole del gioco" e garantire ai più bravi di salire più in alto a prescindere da correnti, lottizzazioni, quote ed amicizie. Niente di tutto ciò, tuttavia, finora è stato fatto. Tutto sommato, l'unico vero cambiamento che si scorge all'orizzonte in questo giro di valzer attorno alle poltrone di Stato che contano di più è datato giugno 2013, quando ancora, a Palazzo Chigi, sedeva Enrico Letta. All'epoca, il ministro dell'economia Saccomanni si prese almeno la briga di firmare un decreto nel quale provava a "salvare la faccia" - pur senza modificare la sostanza - stabilendo che alle nuove regole si sarebbe proceduto con qualche briciola di trasparenza in più e coinvolgendo nel processo due tra le più grandi società di "cacciatori di teste" operanti nel nostro Paese. Niente di rivoluzionario intendiamoci. Il decreto, infatti, si limitava a stabilire - come è poi accaduto - che venissero pubblicate sul sito del Ministero dell'Economia le "posizioni" destinate a rimanere vacanti ai vertici delle società partecipate e controllate dallo Stato assieme ad un indirizzo e-mail al quale inviare un curriculum ed una candidatura. La "faccia", forse, all'epoca, venne salvata. La sostanza certamente no. Nulla sembra cambiato rispetto ai tempi in cui i "boiardi di Stato", oggi condannati ad ostracismi dorati, sono stati nominati da lobby e segreterie di partito alla guida delle società che oggi verranno affidate a nuovi "boiardi". Gli inviti di quanti avevano suggerito di percorrere altre strade e ricorrere ad altri metodi davvero nuovi e rivoluzionari sono rimasti inascoltati. Inutile, tra qualche ora, "spulciare" i curricula - ammesso che vengano effettivamente pubblicati come imporrebbe la Direttiva Saccomanni - dei "nominati" a caccia di rassicurazioni sulla loro competenza, esperienza ed indipendenza. Il punto non è "chi" viene nominato ma "come" si viene nominati. Ciò che neppure il governo del "Matteo nazionale" sembra aver compreso che la questione - se si vuole cambiare un sistema - è intervenire sul metodo e non sul merito perché gli uomini - inclusi i migliori - passano mentre le regole restano e sono le sole capaci di garantire un futuro ad un Paese e di restituire almeno la speranza ai più giovani. È per questo che il "fallimento" del nuovo corso deve essere annotato prima di conoscere i nomi dei nuovi vertici dei Gruppi di Stato, proprio per sottolineare che il problema sta nel metodo e non nel merito della scelta che se anche fosse caduta sulle persone migliori, sarebbe comunque sbagliata. In Inghilterra, ci sono un'apposita Authority ed un codice che sovrintendono a tutte le nomine pubbliche, non per sottrarle ai ministri cui la legge le affida ma semplicemente per

garantire che il metodo di selezione sia al di sopra di ogni sospetto. E si tratta di un metodo semplice e lineare che andrebbe, semplicemente, replicato nel nostro Paese. Merito, imparzialità e trasparenza sono i tre criteri guida cui ogni processo di nomina pubblica deve ispirarsi. Massima pubblicità possibile della selezione in corso per garantire al più alto numero di candidati di partecipare, pubblicazione preventiva dei criteri di selezione e rigore scientifico nella composizione della short list dei candidati tra i quali ai ministri tocca poi procedere alla nomina. Semplice no? Open Media Coalition ha appena lanciato una petizione per chiedere che un metodo analogo venga adottato anche in Italia per tutte le nomine alle cariche pubbliche, potete firmare anche voi.

Con l'amico Marcello, pronti per il mausoleo di Arcore - Michele Fusco

Non ci sorprende né ci scandalizza che Marcello Dell'Utri abbia architettato un tentativo di fuga, seppure poco all'altezza di altri autorevoli suoi predecessori, così come - essendo uomo di mondo - lui stesso non si stupirà della vitalità con cui ora magistrati e forze dell'ordine intendono accomodarlo in galera. È la vita, bellezza. Né ci appare troppo lontano dal vero che amorevoli consigli gli siano stati offerti proprio dall'amico di una vita, al quale in tempi lontanissimi offrì "au pair" lo stalliere di Arcore e che ora ricambia accompagnandolo idealmente al confino. Certo, lo spappolamento di una destra social-fininvestiana avrebbe meritato qualcosa di più e di più decoroso, almeno in termini di organizzazione, qui invece stiamo proprio tra Papillon e Alvaro Vitali, dove per Vitali Alvaro s'intenderebbe Berlusconi Silvio nell'atto di trovare una scusa credibile per l'opinione pubblica, cioè spedire il caro Marcello a Beirut per conto di Putin: ah ah ah (anche se lo staff di Amin Gemayel smentisce). I giornali si interrogano sulla destra che non c'è (più) e si aggrappano persino alla dipartita (politica) di Paolone Bonaiuti, che non ha mai contato molto, se non nella fedeltà assoluta e che ora si prende una boccata d'aria dopo vent'anni di onorato servizio. Ma basterebbe mettere il becco nelle liste elettorali per le Europee per verificare che non c'è un'idea, un guizzo, un filo di speranza, dovendo riparare sotto quell'area ultradepressiva che comprende Elisabetta Gardini, Antonio Tajani, il prode Miccichè, ai quali toccherebbe tirare il carretto da capolisti. Ma per carità. Si realizza così, con dedizione adamantina, il progetto antico di morire con tutti i filistei e lasciare nulla in eredità perché esattamente il nulla (politico) è stato al potere per buoni vent'anni e non si potrebbe ora contraddire ciò che si è stati prima. È un'impeccabile dissoluzione a cui il Cavaliere si è dedicato con tutte le sue energie per l'intera vita politica e che ora, in un contesto anche vagamente drammatico - il "suo" prossimo carcere/servizi sociali e in contemporanea quello dell'amico Marcello - ha una definizione piena e scenograficamente impeccabile. Mentre noi ci lambicchiamo con le baggianate del "cerchio magico", che includerebbe o escluderebbe a piacimento di Dudù, il Caro Estinto si è preparato all'ingresso trionfale - lui e i suoi cari - in quel mausoleo da superarricchito che in tempi non sospetti fece edificare a Pietro Cascella nel "giardinetto" di Villa San Martino (Arcore) per ficcarci i sodali, immenso nuraghe portastiga che spinse Montanelli a una memorabile risposta ("Domine non sum dignus") e Vittorio Feltri a mettersi la mano "in tasca".

Scambio di embrioni: nonostante il dolore la mamma resta chi partorisce il bambino - Elisabetta Ambrosi

Al di là di strumentalizzazioni becere come quella di Eugenia Roccella, secondo cui ciò con la fecondazione eterologa si avrà una moltiplicazione di questi casi, la vicenda accaduta al Pertini di Roma resta un fatto isolato. E però gravissimo, perché sapere di avere nella tua pancia un figlio geneticamente non tuo ma di un'altra coppia non può che gettare i genitori in un incubo: come una sensazione di improvviso straniamento e terrore. La scoperta infatti dovrebbe, in teoria, indurre la madre a qualcosa che non può fare, pena l'impazzimento e (davvero) la schizofrenia: ossia sospendere l'amore e l'accoglienza verso il bambino nella sua pancia che è al tempo stesso l'amore e l'accoglienza del suo stesso corpo, della sua stessa identità. Qualcosa di umanamente impossibile perché, non c'è dubbio, la relazione madre figlio inizia nel momento in cui la donna sa di essere incinta (chi lo ha vissuto lo sa). Impensabile credere dunque che questa madre, che per fortuna non rischia che i bambini le vengano tolti, anche se paradossalmente potrebbe essere passibile di accusa di maternità surrogata, vietata in Italia, possa portare avanti la gravidanza per poi consegnare i bambini ad altri. Né la cosa sarebbe auspicabile, come suggerisce oggi in un'intervista a Repubblica Lorenzo D'Avack, vicepresidente del Comitato nazionale di bioetica, che sottolinea l'incongruità delle norme che impediscono a chi affronta un percorso di fecondazione assistita la possibilità di disconoscere il figlio: una diversità rispetto a chi concepisce in altro modo che effettivamente non ha ragion d'essere, ma che in questa vicenda, anche qualora si potesse disconoscere i bambini alla nascita, non cambierebbe nulla. Perché, giustamente, la madre che partorirà continua a dire che quei figli li sente suoi e quindi mai farebbe ciò che il bioeticista individua come la "chiave di volta". Di fatto in questa storia, resa ancora più dolorosa dal fatto che l'altra coppia non ha potuto portare avanti la gravidanza, restando così doppiamente orfana, non esistono chiavi di volta. O meglio la soluzione c'è, ma passa attraverso le emozioni elaborate in un tempo lungo, come raccontano altri che hanno vissuto lo stesso dramma: quando vedi nascere e crescere i tuoi figli non pensi più al fatto che abbiano un altro patrimonio genetico. Il che conferma ancora una volta che genitore è chi partorisce il figlio (oppure semplicemente chi lo cresce nel caso si tratti di un bambino adottato, quindi volontariamente rifiutato). E proprio per questo continuo a pensare, nonostante abbia una posizione liberale abbastanza radicale in ambito bioetico, che l'utero in affitto sia una pratica disumana, specie quando viene fatto a pagamento e non come donazione magari da sorelle che dopo restano a contatto con il bambino. Perché, di nuovo, per chi un figlio lo desidera - qui non c'entra il tema dell'aborto - la maternità, e le sue emozioni, iniziano subito. Nel momento del test, e forse ancora prima, nell'immaginazione e nella fantasia del bambino in arrivo.

Emilia terra dell'oro nero? Autorizzati 35 permessi di scavo a compagnie petrolifere - Annalisa Dall'Oca

Ben 35 permessi di ricerca già concessi per scavare pozzi esplorativi, e 14 istanze di autorizzazione, ancora pendenti, per trivellare in aree non interessate da alcuna attività mineraria. E' la più ambita tra le regioni d'Italia dalle compagnie che vorrebbero perforare il sottosuolo alla ricerca di idrocarburi, l'Emilia Romagna, terra devastata dai terremoti del maggio 2012. Sul tavolo del ministero dello Sviluppo Economico, infatti, al momento risultano 35 autorizzazioni già approvate per effettuare "indagini geofisiche e perforazione del pozzo esplorativo" nel territorio regionale, allo scopo di individuare eventuali giacimenti di combustibile fossile, come petrolio o metano. Autorizzazioni che si sommano alle altre 14 istanze, sempre relative all'Emilia Romagna, che al momento sono al vaglio della giunta guidata da Vasco Errani, in attesa di approvazione. E se per ora ogni nuovo 'via libera' a trivellare è stato sospeso proprio dalla Regione in virtù di quei fenomeni sismici che secondo la commissione Ichese "potrebbero essere stati innescati" dalle trivelle degli impianti petroliferi di Cavone (Modena), come riportava la rivista Science l'11 aprile scorso, non c'è provincia che esuli dalla possibilità di vedere l'avvio, un giorno, di un pozzo esplorativo per la ricerca di idrocarburi. La giunta Errani, alla luce delle conclusioni della commissione Ichese, del resto, ha fatto sapere che la possibilità che ci sia un nesso tra trivelle e terremoti sarà verificata da un gruppo di lavoro costituito appositamente presso il ministero dello Sviluppo Economico. Quindi ogni futura autorizzazione alle perforazioni esplorative del sottosuolo dipenderà dall'esito delle nuove indagini. Tuttavia Legambiente, nel rapporto 2013, ha calcolato che "se tutte le domande in sospeso dovessero ricevere il via libera nei prossimi anni i progetti potrebbero interessare oltre la metà dell'intero territorio regionale".

Provincia di Bologna. Tenendo presente che le autorizzazioni concesse o pendenti che interessano più di una provincia vengono conteggiate più volte, nel distretto di Bologna i titoli esclusivi approvati a consentire indagini geofisiche e perforazione del pozzo esplorativo per l'individuazione di un eventuale giacimento di idrocarburi, sono 11. Per i siti di Bastiglia e Cento l'ok alla ricerca, concesso nel 2011 ad Ascent Resources Italia, è stato prorogato fino al 19 febbraio 2013, poi secondo quanto riporta il sito dello Sviluppo economico, è stata presentata un'istanza di sospensione del decorso temporale pubblicata nel Buig, il bollettino ufficiale degli idrocarburi e delle georisorse, del 31 marzo 2013. Il permesso di ricerca per Crocetta, accordato agli operatori Northsun Italia, 65%, e Po Valley Operations, 35%, nel 2001, è stato sospeso nel 2010, ma una richiesta di proroga è stata pubblicata sui Buig dell'agosto 2013. Per San Vincenzo, sempre Po Valley e Northsun, il via libera agli scavi è stato concesso con varie proroghe sino al 19 febbraio 2013, poi è stata presentata istanza di sospensione del decorso temporale, ma intanto le due società hanno chiesto l'autorizzazione a trivellare a Sant'Alberto, sempre nel bolognese, e la domanda nel 2013 ha ricevuto parere favorevole dal Cirm, la Commissione per gli idrocarburi e le risorse minerarie. A Podere Gallina, Po Valley ha ricevuto il via libera nel 2008, il permesso è scaduto il 2 febbraio scorso e al momento non risultano richieste di proroga. A Ponte dei Grilli, invece, la compagnia petrolifera texana Aleanna Resources potrà trivellare fino al 30 marzo 2015. A Zappolino, Edison ha ottenuto il via libera fino al 28 settembre 2016, a Portomaggiore Enel Longanesi Developments fino al 2017, a Bosco e a Dardagnola l'italiana Coimepa potrà cercare idrocarburi fino al 2017, e infine a Tozzona il via libera di Po Valley varrà fino al 2019. La provincia di Bologna, poi, conta anche 6 richieste di permesso di ricerca per altrettante aree non ancora interessate da alcuna attività mineraria, ferme sul tavolo della Regione Emilia Romagna: per il sito Brola, la cui istanza attende l'esame del Cirm, per i siti Fiume Panaro e Fiume Reno, su cui è ancora in corso la valutazione ambientale, con i Comuni interessati che hanno espresso parere negativo al via libera, e per il sito Fiume Secchia, che attende la fase decisoria del decreto Via, a cui dovrebbero seguire la Conferenza dei servizi e poi l'emanazione del decreto di conferimento, richiesto dalla texana Hunt Oil Company. Per le istanze denominate Reno Centese e San Patrizio, invece, la valutazione ambientale è ancora in corso presso la Regione Emilia Romagna.

Provincia di Modena. Seconda per numero di richieste a trivellare in via esplorativa già autorizzate è la provincia di Modena, in cui sono attivi i siti di Bastiglia e Cento, in comune con il bolognese, Bibbiano e Sassuolo, per cui a è stato accordato il permesso di ricerca di idrocarburi liquidi e gassosi fino al 2016, Bugia e Fantozza, dove Aleanna Resources potrà cercare il combustibile fossile fino al 2016, a Zappolino, Grattasasso, Bosco e Dardagnola.

Attualmente, invece, le istanze che attendono l'ok della giunta Errani sono 3: Fiume Panaro, Reno Centese e Fiume Secchia. **Provincia di Ferrara.** Al terzo posto c'è poi la provincia di Ferrara, che attualmente, sempre secondo i dati del ministero, conta 8 siti interessati da attività di ricerca idrocarburi. Cento, dove appunto opera Ascent Resources, a Longastrino, dove fino a ottobre 2014 trivellerà la britannica Northern Petroleum, alla Corte dei Signori, sito Aleanna Resources, che ha chiesto una proroga per l'autorizzazione scaduta lo scorso 28 marzo, a Jolanda di Savoia, il cui sito fino al 10 ottobre prossimo sarà gestito da Enel e Geogas, a La Prospera, dove Northsun Italia cercherà idrocarburi almeno fino al 22 settembre 2014, a Podere Gallina, a Ponte del Diavolo, dove sempre Aleanna Resources vorrebbe individuare eventuali giacimenti di metano, e a Portomaggiore. In sospeso in Regione, invece, ci sono 6 richieste per aree non ancora interessate da attività mineraria: la Risorta, le Saline, Reno Centese, San Patrizio, Tre Ponti e Zanza.

Provincia di Ravenna. E 8 sono anche le autorizzazioni alla ricerca di idrocarburi concesse per il territorio di Ravenna, denominate Crocetta, per cui Northsun e Po Valley hanno chiesto la proroga, San Marco, affidata a Enel Longanesi Developments fino al 2015, che ha domandato di poter realizzare i pozzi esplorativi Rosetta 1 Dir e Lugatti 1 Dir, Longastrino, il cui titolare è Northern Petroleum, Casale Cocchi, sempre di Enel, in scadenza a settembre, Ponte dei Grilli di Aleanna Resources, Portomaggiore, Faenza, dove fino al 2017 Gas Plus, già proprietaria degli impianti di Cavone indicati nel rapporto Ichese come possibile "innescato" dei terremoti del maggio 2012, potrà cercare idrocarburi, e Tozzona. In attesa di approvazione della giunta Errani, invece, risultano 2 istanze di autorizzazione: Castiglione di Cervia e San Patrizio. La prima in fase di rigetto, la seconda in corso di valutazione ambientale a carico della Regione Emilia Romagna. **Provincia di Reggio Emilia.** I permessi di ricerca nella provincia di Reggio Emilia, invece, sono 7: Torrente Parma, per cui Edison ha ricevuto l'autorizzazione fino al 29 ottobre prossimo, Bibbiano, che interessa anche le provincie di Modena e Parma, Sassuolo, Fantozza, Grattasasso e Bugia, che riguardano anche il modenese, e Cadelbosco di Sopra, sito in cui Po Valley e Petrorep Italiana potranno cercare idrocarburi fino al 2017. L'istanza per Fiume Secchia, come si è detto, attende la convocazione della Conferenza dei servizi, mentre per Sorbolo, area 'vergine' dalle attività minerarie, è in corso la valutazione ambientale della Regione. **Provincia di Parma.** E 7 sono anche le autorizzazioni alla ricerca di idrocarburi concesse nel territorio di Parma: oltre ai già nominati siti di Bibbiano,

Torrente Parma e Cadelbosco Sopra, risultano approvate le istanze richieste per Torrente Nure, Bardone, affidata ancora a Gas Plus, su cui però pende un'istanza di sospensione del decorso temporale, Santa Margherita e Pannocchia. Sul tavolo della Regione Emilia Romagna, invece, ci sono 2 richieste di permesso di ricerca per altrettante aree non ancora interessate da alcuna attività mineraria: Fiorenziola D'Arda e Sorbolo. **Le altre province.** Ultime nella classifica delle provincie interessate dal maggior numero di richieste di autorizzazione a trivellazioni esplorative, Piacenza, 5 'via libera' ad attività di ricerca, Forlì - Cesena, 2, e Rimini, 1. Al vaglio della Regione al momento non ci sono richieste pendenti su Rimini, mentre Piacenza è interessata dall'istanza Fiorenzuola D'Arda, e a Forlì - Cesena la giunta Errani dovrà decidere dei siti Castiglione di Cervia e Torre del Moro.

Immigrazione, la Spagna vieta le telefonate e l'utilizzo di internet ai clandestini

Silvia Ragusa

Vietato chiamare a casa. Il governo spagnolo del premier Mariano Rajoy ha pensato anche a questo: se sei un immigrato irregolare non puoi utilizzare il telefono da un internet point o un cybercafé per chiamare amici o parenti. La misura, inserita nel progetto di legge sulla Sicurezza cittadina, già approvata dal Consiglio dei ministri lo scorso novembre, stringe la cinghia attorno agli immigrati senza documenti. Già due anni fa il governo aveva escluso dal sistema sanitario i migranti irregolari non senza conseguenze che continuano a ripercuotersi sulla società spagnola, così come segnalato, proprio due giorni fa, da Medici del Mondo nel report intitolato "Dos años de reforma sanitaria, miles de vidas en juego" (Due anni di riforma sanitaria, migliaia di vite in gioco). Lo scorso mese poi è stato approvato il "programma di ritorno volontario": 350 euro a fondo perduto per i migranti che accettano di tornare nel loro Paese d'origine. Adesso il ministero degli Interni obbligherà certi negozi aperti al pubblico ad avere un registro dei clienti. Come si fa negli hotel o nelle case vacanze. Solo che il progetto di legge inserisce anche i cybercafé. Insomma, "se una persona non ha documenti, non potrà far uso dei telefoni o della connessione internet in questi negozi", ha detto un portavoce ufficiale del ministero degli Interni, diretto da Jorge Fernández Díaz. Poi ha subito precisato come gli internet point siano utilizzati, a volte, "per commettere crimini informatici legati, ad esempio, alla pedofilia o al terrorismo islamico". L'obiettivo di questa misura, per il governo iberico, è quindi "vigilare ed evitare che questi delitti vengano commessi". "Non vogliamo interferire sui diritti degli utenti", ha detto il portavoce. Ma le proteste all'articolo 24 della Ley de Seguridad Ciudadana, non si sono fatte attendere. Diversi organi hanno criticato la proposta di legge, sottolineando che si tratta di una misura apposita per controllare gli irregolari, un fatto incostituzionale, contro la libertà e il principio di uguaglianza davanti alla legge. Anche molti esperti di diritto penale e collettivi giuridici hanno tacciato la misura come "esagerata". "Chiedere la carta d'identità per fare una telefonata non è proprio anticostituzionale, ma sicuramente eccessivo", spiegano. La docente di Diritto penale Araceli Manjón ha le idee chiare a riguardo: "È una misura preventiva sproporzionata, che colpisce migliaia di persone e solo per prevenire qualche azione illegale". Dall'altra parte il governo precisa che la misura non è poi così diversa da quella seguita dagli albergatori, che hanno un registro dei clienti. In ogni caso, sulle specifiche dei documenti che saranno richiesti c'è ancora da studiare. Ma un passaporto del Paese d'origine potrebbe non essere sufficiente, se non accompagnato da un regolare visto. La legge poi punirà i proprietari degli internet point con contravvenzioni salate: dai mille fino ai 60 mila euro, anche nel caso in cui il registro sia "incorreto o contenga delle irregolarità".

L'Unità - 14.4.14

Caso Dell'Utri niente ambiguità - Vittorio Emiliani

Quando ho sentito che Marcello Dell'Utri, resosi irreperibile alla vigilia del nuovo giudizio della Cassazione (in programma domani) per «concorso esterno in associazione mafiosa», era stato arrestato in un lussuoso hotel di Beirut, il pensiero è corso a tempi lontani. Quelli in cui il Libano era considerato la «Svizzera del Medio Oriente». Era lì si rifugiavano i protagonisti italiani di vicende giudiziarie e scandali decisamente gravi. Il crack del cotoniere e finanziere Felicino Riva, per esempio (anche lui presidente del Milan, guarda caso). Ma da molti anni non è più così. Guerre e guerriglie, attentati, bombe hanno fatto di Beirut un'altra cosa (nonostante la bellezza di certi suoi scorci). In più, dal 1970 esiste un trattato di reciprocità fra Italia e Libano che prevede arresto ed estradizione in tempi che si prevedono normali. Possibile che lo ignorasse un uomo di lunga esperienza, anche giudiziaria, come Dell'Utri, che ha passato un pezzo degli ultimi vent'anni, nelle aule di tribunale? È un fatto che era sceso all'Hotel Phoenicia, lussuoso come si conviene, che aveva esibito tranquillamente il proprio passaporto e portato con sé 30 mila euro in piccoli tagli. Quindi aveva intenzione di restarci un bel po' in attesa degli eventi. Ovviamente per il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta, il senatore palermitano è «vittima innocente di una tortura giudiziaria». Da lui paragonato a Giulio Andreotti che, ad onore del vero, non si sottrasse a nessun processo e non si imbarcò per nessun Paese ritenuto (a torto, pare) accogliente. Dell'Utri - che l'amico Silvio ha tenuto sempre fuori dal governo - aveva probabilmente sperato di poter essere candidato, nonostante tutto, alle prossime europee. Tant'è che, quando l'amico di vecchissima data che pure era ricorso a lui nei momenti strategici (come la discesa in campo e la creazione di Forza Italia), aveva mostrato serie incertezze in proposito, aveva reagito con una frase significativa: «Sono un amico di vecchia data... la mia storia è la stessa di Berlusconi». Se lo escludeva, era «l'unico modo di rinnegare il mio passato». Quanto a lui, si sarebbe candidato, se glielo consentivano, anche «fino alla morte». Ma i giganteschi problemi (di vario genere) che Berlusconi si trova a portare sulle spalle in questo difficile frangente non consentivano atteggiamenti troppo disinvolti. Ecco quindi la fuga a Beirut dove Marcello Dell'Utri pensa di poter contare su appoggi potenti a livello politico e finanziario (il gruppo televisivo del defunto presidente Hariri?). Per questo è importante che l'atteggiamento del governo italiano sia chiaro e fermo, se la sentenza finale della Cassazione confermerà la condanna subita da Dell'Utri in appello (sette anni di reclusione) per i suoi rapporti con la mafia. Assistere ad un'altra telenovela a puntate sulle procedure di estradizione sarebbe non soltanto grottesco, ma politicamente insostenibile. Sono vent'anni che una

seria, fondata, equa riforma della giustizia viene di continuo ritardata, inceppata, rinviata perché Berlusconi e i suoi amici più esposti (come Dell'Utri) si mettono di traverso esigendo una controriforma che acceleri invece di tempi di prescrizione, annacqui reati come il falso in bilancio, renda meno pesanti le pene per i reati di corruzione e tante altre cose che nulla hanno a che vedere con «la legge è uguale per tutti» e molto invece con la strategia di difendere i pochi contro tutti gli altri. I processi, soprattutto quelli civili, sono per i comuni cittadini un estenuante calvario anche grazie ad una troppo bassa produttività della giustizia in numerose sedi dove non soltanto il numero dei magistrati ma anche l'organizzazione del loro lavoro è decisamente carente. In una inchiesta che risale al 2006 (ma ancora attuale) soltanto in tre sedi (Bolzano, Trento e Torino) la durata dei processi nei tribunali dura fra i 210 e i 267 giorni e in Corte d'appello va dai 236 ai 441 giorni. A Roma durano, in media, circa il doppio nei Tribunali e anche il triplo in Corte d'appello, e non è un caso-limite. A Napoli, a Catania, a Reggio Calabria va pure peggio. E comunque non va affatto bene neppure a Bologna (356 giorni in Tribunale, 1.350 in Corte d'appello) e in altre città dai servizi pubblici per lo più efficienti. L'italiano medio, il cittadino comune - che non può pagarsi stuoli di avvocati, né versare anticipi consistenti - non ne può letteralmente più di una mancata riforma della giustizia dovuta, in buona parte, anche al fatto che da vent'anni c'è un leader politico potentissimo il quale è riuscito - grazie ad un voto popolare di massa, purtroppo - a stravolgere a suo uso e consumo un'autentica necessità, l'aspirazione ad una giustizia "normale", chiara, giusta e non più con tempi biblici.

La Stampa - 14.4.14

La recessione si sente anche per il Cav - Paolo Baroni

Ammazza che sberla per il Cavaliere. Da un anno all'altro Silvio Berlusconi è passato da un reddito di 35,4 milioni di euro ad appena 4,5 milioni, cifra che comunque fa pur sempre di lui il politico più ricco del 2012. Sono 31 milioni di euro in meno da un anno all'altro addirittura 35 in meno rispetto al 2010 quando l'allora presidente del Consiglio (erano ancora i mesi del Berlusconi IV) di milioni ne aveva dichiarati addirittura 40. Cosa è successo alle finanze del signore di Arcore? Semplicemente che la recessione ha colpito molto duro su di lui. Che la crisi si è fatta sentire in maniera molto pesante sul gioiello di famiglia Mediaset e a cascata sui dividendi che la holding di famiglia, la Fininvest, distribuiva al Cavaliere ed ai suoi figli, Milan permettendo ovviamente. Già due anni fa alla famiglia di Arcore erano arrivati appena 13,4 milioni, una vera miseria se raffrontati ai 127,5 milioni di euro di cedole staccate l'anno prima dalle holding, ed ai 135 del 2010. Nel 2009 furono addirittura 159,3 milioni di distribuiti. Nel 2008 c'erano a disposizione 153,7 milioni, ma ben 100 vennero trattenuti come riserve per far fronte alla crisi che stava all'epoca appena iniziando. Per quanto riguarda le dichiarazioni che la Camera renderà note il prossimo anno si può già dire che l'anno prossimo (redditi 2013) a Berlusconi andrà ancora peggio: in base ai bilanci depositati a suo tempo alla Camera di commercio ben 6 delle 7 le holding italiane che controllano il gruppo (quelle di Berlusconi sono la 1, la 2, la 3 e la 8; mentre i figli controllano la 4, la 5 e la 14) non distribuiranno un soldo. Solo quella di Marina Berlusconi ha infatti distribuito dividendi. Dunque per la prima volta da anni e anni il Cavaliere non riceverà nemmeno un centesimo dalle sue attività e pertanto si dovrà accontentare della sola indennità da senatore, incarico da cui peraltro ora è decaduto. Sarà per questo che negli scorsi mesi, nonostante i bilanci in profondo rosso, Fininvest ha deciso di metter mano alle proprie riserve per distribuire 93 milioni di euro ai propri azionisti? Evidentemente al Cav e famiglia due anni di digiuno quasi totale dovevano essere sembrati troppi.

Perché servono candidature che funzionino - Stefano Lepri

Se il 25 maggio sarà una bella domenica di sole, alcuni avranno la tentazione di passarla al mare o in campagna. «Tanto il Parlamento europeo ha pochi poteri» si dirà, per trovare una scusa. Ma non è così. L'assemblea di Strasburgo era senza poteri o quasi la prima volta che fu eletta a suffragio universale, 35 anni fa. Poi, piano piano, se ne è guadagnati sempre di più. Certo non ha il potere di iniziativa legislativa, come la hanno - la devono avere - i Parlamenti nazionali di uno Stato sovrano democratico. Però le leggi europee vi vengono discusse e cambiate. Le maggioranze che vi si formano influiscono sugli eventi politici. Seppur in modo mediato, il peso dell'opinione pubblica vi si fa sentire; può correggere i compromessi di potere tra governi. Il caso più recente è quello dell'unione bancaria: per opera del Parlamento europeo l'accordo finale è meno segnato dalle riluttanze tedesche di quanto lo fosse l'accordo originariamente raggiunto tra i ministri; rende meno opaca e meno macchinosa la procedura per impedire che le difficoltà di una singola banca provochino danni più estesi in tutta l'area. Un altro caso importante risale al 2006: un accordo tra i due principali gruppi, popolari e socialisti, annacquò la controversa direttiva Bolkestein sulla liberalizzazione dei servizi. Per l'estrema sinistra non fu abbastanza, e ne seguirono manifestazioni di piazza in molti Paesi; per i liberisti fu al contrario un errore. In ogni caso, si cambiarono norme che riguardano la vita quotidiana di tutti. Nel 2014 con le candidature uniche a presidente della Commissione per la prima volta si potrà scegliere di votare per una parte politica europea - centro-destra, liberali, centro-sinistra, estrema sinistra - e non soltanto un partito nazionale che poi farà mediazioni con altri partiti nazionali. I 4 candidati non entusiasmano, un buon numero di elettori non si riconoscerà in nessuno tra loro, però è un inizio. Le sue sedute all'apparenza sono una Babele dove perlopiù ciascuno parla la sua lingua e gli altri ascoltano in cuffia. Tuttavia vi si elaborano valori comuni; come quando nel 2004 Rocco Buttiglione fu bocciato come commissario europeo a causa delle opinioni che aveva espresso sull'omosessualità come «disordine morale». Piaccia o non piaccia, un organismo eletto dal popolo ha maggior titolo a dire la sua. Può contribuire a mutare una struttura istituzionale dell'Unione europea che ai cittadini pare lontana. Sarebbe bene che la campagna elettorale si facesse più precisa. Chi vota ha il diritto di chiedere agli eletti in che modo faranno sentire la sua voce, quali modifiche istituzionali cercheranno. Da subito occorrerebbe essere sicuri che le candidature vengano prese sul serio. Quando da Londra è trapelato che il governo britannico potrebbe mettere il veto a tutti e tre i principali - Jean-Claude Juncker dei Popolari, Martin Schulz dei Socialisti, Guy Verhofstadt dei Liberali - da

Berlino si è ribattuto che i nomi tra cui scegliere sono quelli; ma a Parigi si hanno idee diverse, l'esito è incerto. Più difficile è inserire nella campagna elettorale la vera questione che si porrà dopo il voto. Se da una parte la Gran Bretagna è inquieta sulla propria permanenza nell'Unione, dall'altra i Paesi dell'euro sentono l'urgenza di stringere legami più solidi. Può essere razionale prendere due strade diverse, con una Unione a 28 allentata, e una area euro a 18 dotata di istituzioni proprie. Dalla Germania pare verranno proposte in questo senso, non si sa quando. Troppo delicate per parlarne prima del voto? Ma il rischio che vadano forte i partiti antieuropei, o che cresca ancora l'astensione, è più forte se ci si limita a discorsi vaghi.

Ucraina, nuove occupazioni a Est. L'Europa vara gli aiuti economici

Tensione alle stelle nell'Ucraina orientale. Ignorando l'ultimatum di Kiev, i separatisti filorusi hanno assaltato altri due commissariati di Horlivka, nella regione orientale di Donetsk. Gli agenti in servizio non hanno opposto resistenza e hanno giurato nelle mani del leader della milizia filorussa. Intanto, i russofoni ucraini si sono rivolti a Vladimir Putin per chiedere un intervento di Mosca: il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha sottolineato che il presidente russo guarda alle tensioni in Ucraina con «grande preoccupazione». «Purtroppo, stiamo ricevendo molte richieste dalle regioni orientali dell'Ucraina, rivolte personalmente e Putin, in cui si domanda di intervenire in qualche modo», ha sottolineato Peskov. Un intervento che, secondo quanto riferito dalla portavoce della cancelliera tedesca Angela Merkel, sarebbe già in corso perché Mosca starebbe fornendo alle milizie filorusse armi e uniformi. Il presidente ad interim ucraino, Oleksander Turchinov, ha detto di essere disponibile a un referendum sul futuro assetto statale del Paese, ma ha avvertito che è pronta a partire un'operazione antiterrorismo dell'esercito. E il governatore di Donetsk, Sergej Taruta, un ex oligarca nominato da poco da Kiev, ha annunciato l'introduzione nella provincia di un regime anti-terrorismo per contrastare gli attacchi dei filo-russi. Nella notte, poco prima della scadenza dell'ultimatum, si era riunito d'urgenza il Consiglio di Sicurezza dell'Onu su richiesta della Russia, in una sessione infuocata come raramente si era visto dalla fine della Guerra fredda. Mosca ha definito «criminale» il proposito di Kiev di schierare l'esercito e l'ambasciatore britannico ha colto l'occasione per ricordare che la Russia ha ammassato decine di migliaia di soldati ben equipaggiati al confine, truppe che si aggiungono ai 25mila militari già schierati dentro la Crimea. A Lussemburgo sono riuniti i ministri degli Esteri dell'Ue. Per valutare se le attuali tensioni giustificano una terza fase di sanzioni economiche più dure (in sostanza limitazioni nel commercio e negli scambi finanziari che avrebbero però forti ripercussioni non solo sull'economia russa ma anche quelle dei Paesi del Vecchio continente). Il capo del Foreign Office, ha invitato l'Ue alla linea dura. Ma l'Italia frena. «Non mi sembra il caso», ha affermato arrivando a Lussemburgo il ministro degli Esteri, Federica Mogherini. «La strada del dialogo», ha insistito la titolare della Farnesina, «è l'unica possibile».

Ucraina, le zone calde

Nuovo scandalo per Erdogan. Fondi Ue all'ong della figlia - Marta Ottaviani

Ancora brutte notizie per la famiglia del premier turco Recep Tayyip Erdogan. Questa volta finire sulle prime pagine dei giornali è toccato alla figlia del primo ministro, Surreyya, a capo della ong Kadem, che si occupa di diritti e tutela delle donne. Secondo il quotidiano di opposizione Sozcu, Kadem nel 2014 avrebbe ricevuto la bellezza di quasi due milioni di fondi europei. In particolare, 135mila euro sarebbero andati per progetti fra Turchia ed Europa non meglio specificati, 400mila euro per progetti che favoriscano il ruolo delle donne in politica e nel mondo del lavoro. Quasi un milione di dollari per progetti che aiutino le donne in carcere e altri 150mila dollari per progetti non meglio determinati che si occupino di problemi delle donne. La reazione della ong è stata furiosa e tramite il quotidiano filogovernativo Sabah, ha fatto sapere che tutte le cifre pubblicate dal quotidiano Sozcu sono false. La polemica però rimane. Sono passati solo pochi mesi da quando il fratello maggiore, di Surreyya, Bilal, primogenito di Erdogan era finito nell'occhio del ciclone perché la sua ong, che si occupa di servizi agli studenti, aveva ricevuto donazioni per 100 milioni di dollari. Denaro che secondo molti sarebbe finito nelle tasche della famiglia Erdogan. Uno scandalo enorme, ribattezzato subito la "Tangentopoli turca", che ha fatto traballare l'esecutivo di Ankara. Nelle indagini infatti sono rimasti coinvolti molti dirigenti dell'Akp, il Partito islamico-moderato per la Giustizia e lo Sviluppo e il premier Erdogan è stato costretto a operare un poderoso rimpasto di governo, cambiando ben 10 ministri. Surreyya non è la prima volta che balza agli onori delle cronache. Secondo molti si tratta della figlia prediletta del premier, quella che maggiormente ha ereditato il suo carisma e la sua tenacia. Una somiglianza di temperamento tale che molti hanno intravisto in lei quasi la naturale erede politica del padre. Qualche anno fa era finita sulle prime pagine dei giornali per aver attaccato un attore. Surreyya era rimasta indispettita dal fatto che durante uno spettacolo, l'artista le aveva fatto l'occhiolino. Nonostante gli scandali che hanno travolto la sua famiglia e molti membri del suo partito e alcuni provvedimenti restrittivi della libertà personale come il blocco provvisorio di Twitter e Youtube, il premier turco Recep Tayyip Erdogan è riuscito a vincere in modo convincente le elezioni amministrative che si sono svolte due settimane fa. Sul risultato di alcune città chiave come Ankara e Antalya pesa il dubbio dei brogli, ma a livello nazionale l'Akp ha raccolto bel il 45% dei consensi. Una percentuale che permette a Erdogan di potersi candidare alla presidenza della Repubblica. Le elezioni per eleggere il capo dello Stato, le prime dirette nella storia del Paese, si terranno il prossimo agosto.

Repubblica - 14.4.14

Il giorno dopo gli scontri: "Vogliamo notizie sui 5 arrestati"

Viola Giannoli e Luca Monaco

Il tappeto di k-way blu lasciati su via Veneto dopo gli scontri è stato ripulito. Così come il manto di uova, frutta e ortaggi tra piazza Barberini e via del Tritone. A tempo di record, già nel pomeriggio di ieri, l'Ama aveva spazzato via XX Settembre dai gusci tirati durante la prima azione, morbida, dei movimenti in corteo. Durante gli scontri e le cariche in via Veneto, oltre ai feriti - 21 in tutto quelli soccorsi dal 118, di cui uno grave per la perdita delle dita di una mano nello scoppio di un petardo, più i ragazzi insanguinati soccorsi dai loro amici - qualche vetro è andato in frantumi, qualche palo è stato divelto assieme a tratti del manto stradale, ma non c'è ancora una conta dei danni cittadini. I tafferugli, col lancio di oggetti e la decisa reazione degli agenti, sono stati comunque piuttosto circoscritti: caos, panico, botte, fumo, tutto tra il ministero del Lavoro lungo l'ex via della Dolce Vita e l'inizio di via del Tritone con un campo di "battaglia" aperto in piazza Barberini. Restano le scritte sui muri e sulle impalcature su cui si sono arrampicati i manifestanti: "Blocchi precari", "Diritto alla casa", "No Tav", "Carc". Monta la polemica intanto sulle immagini ritraggono un agente di polizia con i pantaloni beige e il giubbotto di pelle che sale sul fianco della ragazza bloccata da un agente e stesa a terra protetta in un abbraccio dal suo compagno, sanguinante dalla fronte. Nel "campo base" di Porta Pia, invece, ci sono ancora le tende in cui hanno dormito una trentina di manifestanti reduci dal corteo. Stamattina sono stati raggiunti dagli altri attivisti per un'assemblea pubblica a cielo aperto per decidere come proseguire la mobilitazione e riflettere sulla giornata di ieri. Italiani, migranti, studenti, senzacasa, sfrattati, occupanti. E bambini, a giocare a pallone sotto la statua del Bersagliere. Si attendono notizie dei cinque arrestati, alcuni già noti alle forze dell'ordine per "precedenti reati di piazza", altri più lontani dalle "strutture di movimento". Si attende la data dell'interrogatorio di garanzia o del processo per direttissima. Intanto a parlare, ai Fori Imperiali, è il sindaco Ignazio Marino: "Ieri ho avuto moltissime conversazioni sia con il questore, sia con il prefetto. Credo che, ancora una volta, al di là della condanna per tutti coloro che usano la violenza come mezzo di dimostrazione, c'è una riflessione più ampia che stiamo facendo da mesi, con Graziano Delrio e con gli altri componenti del governo, sul valore economico da dare agli impegni che Roma, come Capitale, deve supportare". Dal palco dell'assemblea del Nuovo Centro Destra alla Fiera di Roma è stato invece il ministro dell'Interno Angelino Alfano a dichiarare: "Ieri le forze dell'ordine hanno protetto Roma dall'ennesimo tentativo di saccheggio. Noi non accettiamo che le nostre città vengano saccheggiate, sfasciate le vetrine, rovinate le strade e i turisti fatti scappare via".

Grillo 'riscrive' Primo Levi per attaccare Colle e premier. Comunità ebraica: "Profana la Shoah"

ROMA - Usa la Shoah e riscrive Primo Levi. Ma scatena un putiferio di polemiche. Prende a prestito la poesia che fa da incipit al libro *Se questo è un uomo* e, dopo averla trasformata e stravolta ("liberamente ispirata", si legge in calce), la piazza in bella vista sul proprio blog per tornare ad attaccare il Colle, il governo Renzi, la sinistra e il patto Pd-Berlusconi sulle riforme. A corredo, una foto simbolo - modificata anche questa - dell'ingresso di Auschwitz. La scritta piazzata in alto, però, non è la tristemente nota Arbeit Macht Frei ('il lavoro rende liberi') posta sopra il cancello di entrata del campo di concentramento nazista, ma P2 Arbeit Macht Frei. Ad Auschwitz Primo Levi riuscì a sopravvivere, e Se questo è un uomo - capolavoro letterario scritto nel 1947 - rappresenta una testimonianza forte e tragica della sua esperienza nel lager. Ciò nonostante, Beppe Grillo - leader, fondatore e 'garante' del Movimento 5 Stelle che stasera sarà a Roma per l'ultima tappa del tour 'Te la do io l'Europa' - ha deciso di utilizzare il testo della poesia di Levi a mo' di canovaccio da taroccare e riattualizzare. Indignata la reazione della comunità ebraica, espressa con una nota del presidente dell'Ucei Renzo Gattegna: "Con l'ultima infame provocazione, Grillo solletica i più bassi sentimenti antisemiti e cavalca il malcontento popolare che si addensa in questi tempi di crisi". E ancora: "E' un'oscenità sulla quale non è possibile tacere. Si tratta infatti di una profanazione criminale del valore della memoria e del ricordo di milioni di vittime innocenti che offende l'Italia intera". Scrive infatti Grillo sul web: "Voi che vi disinteressate della cosa pubblica come se vi fosse estranea e alla vita delle persone meno fortunate che vi circondano nelle vostre tiepide case, voi che trovate tornando a sera il telegiornale di regime caldo e visi di mafiosi e piduisti sullo schermo mentre mangiate insieme ai vostri figli che educate ad essere indifferenti e servi". "Considerate - prosegue Grillo - se questo è un Paese che vive nel fango che non conosce pace ma mafia, in cui c'è chi lotta per mezzo pane e chi può evadere centinaia di milioni di gente che muore per un taglio ai suoi diritti civili, alla sanità, al lavoro, alla casa nell'indifferenza dell'informazione. Considerate se questo è un Paese nato dalle morti di Falcone e Borsellino dalla trattativa Stato mafia, schiavo della P2, comandato da un vecchio impaurito delle sue stesse azioni che ignora la Costituzione. Considerate se questo è un Paese consegnato da vent'anni a Dell'Utri e a Berlusconi e ai loro luridi alleati della sinistra. Un Paese che ha eletto come speranza un volgare mentitore assunto a leader da povero buffone di provincia". "Considerate se questa è una donna, usata per raccogliere voti, per raccontare menzogne su un trespolo televisivo, per rinnegare la sua dignità orpello di partito vuoti gli occhi e freddo il cuore come una rana d'inverno. Meditate che questo avviene ora e che per i vostri figli non ci sarà speranza per colpa della vostra ignavia, per aver rinnegato la vostra Patria vi comando queste parole. Scolpitele nel vostro cuore stando in casa andando per via, coricandovi, alzandovi. Ripetetele ai vostri figli. O vi si sfaccia la casa - conclude Grillo - la malattia vi impedisca, i vostri nati torcano il viso da voi". Terminata la 'rivisitazione' dei versi di Primo Levi, sul blog compare un post scriptum: "Il nuovo candidato sindaco di Bari per il Movimento 5 Stelle - si legge in fondo al testo - è Sabino Mangano". Il post appare alla vigilia di un appuntamento calendarizzato per domani nell'aula del Senato sul voto di scambio politico-mafioso: un disegno di legge su cui il M5S ha scatenato il caos, accusando il Pd di fare un favore ai mafiosi per l'alleggerimento delle pene detentive legate all'articolo 416 ter del codice penale. Ma nel pianeta politico i commenti non tardano ad arrivare. Dal Pd a Forza Italia passando per i Popolari, la condanna è unanime. La dem Alessandra Moretti, capolista per le europee nella circoscrizione nord-est, scrive su Twitter.

[Nicolai Lilin: "Putin non vuole il conflitto, ma se ci sarà da fare la guerra la farà"](#)

Operazione azzeramento. Da Eni a Terna, scatta il ricambio - Sergio Rizzo

Oggi è dunque il giorno della verità. Le nomine nelle grandi aziende pubbliche rappresentano il primo atto concreto, dalle conseguenze immediatamente percepibili, del governo di Matteo Renzi. Un atto estremamente significativo fin dalle premesse, considerando le voci che hanno messo subito in relazione la caduta dell'esecutivo di Enrico Letta e il repentino arrivo dell'ex sindaco di Firenze a Palazzo Chigi con la delicatissima partita dei rinnovi ai vertici delle holding di Stato. Per settimane i giornali sono stati impegnati nella girandola dei nomi, spesso fatti circolare da qualche diretto interessato. Finché non è rimasto che attendere i comunicati ufficiali: soltanto quelli potranno dare la reale portata delle innovazioni promesse. E' da almeno un decennio che di fatto le maggiori imprese dove lo Stato è ancora azionista di riferimento non sperimentano un autentico ricambio. Non nei nomi, tantomeno nell'anagrafe. Con l'eccezione del cinquantenne amministratore delegato di Terna, Flavio Cattaneo, i capi esecutivi delle holding con i vertici in scadenza hanno superato i 65 anni di età: un limite che negli Stati Uniti, patria del mercato, non consentirebbe l'assunzione di incarichi operativi. E tutti hanno completato almeno tre mandati triennali. Tetto non formalizzato in alcuna regola scritta, ma assunto politicamente come il massimo di permanenza in carica tanto in sede di commissione Attività produttive del Senato quanto dallo stesso governo. L'unico che non ha ancora raggiunto nove anni di mandato ed è, al pari di Cattaneo, appena cinquantenne, è l'amministratore delegato della Finmeccanica Alessandro Pansa. Ma per quanto sia stato promosso soltanto nel 2013 non è certo uno passato di lì per caso: da anni è uno dei dirigenti di grado più elevato della holding delle industrie militari, fin dai tempi in cui il dominus rispondeva al nome di Pier Francesco Guarguaglini. Candidature per le loro poltrone ne sono circolate fin troppe sulla stampa e sui giornali online. Da quelle interne, come il direttore generale dell'Eni Claudio Descalzi (ma si è fatto anche il nome di Stefano Cao) a rilevare Paolo Scaroni, o come l'amministratore delegato di Greenpower Francesco Starace al posto del capo dell'Enel Fulvio Conti, oppure il manager della società missilistica Mbd in sostituzione di Pansa in Finmeccanica. A quelle esterne: il timoniere di Gdf Suez Italia Aldo Chiarini, l'amministratore delegato di Sorgenia (gruppo De Benedetti) ex Acea Andrea Mangoni, il responsabile dell'agenda digitale Francesco Caio, il consigliere delegato della Cir e del gruppo Espresso, Monica Mondardini, la diplomatica Elisabetta Belloni, perfino l'ex presidente della Confindustria Emma Marcegaglia e l'ex ministro della Giustizia Paola Severino. Per arrivare a ipotizzare arditi scambi di corsia, quale il trasferimento di Mauro Moretti dalle Ferrovie alla Finmeccanica, e la sua contestuale sostituzione con il capo di Invitalia Domenico Arcuri. Al momento in cui questo giornale va in stampa, restano da sciogliere ancora alcuni nodi. Il più intricato dei quali, a quanto pare, sarebbe quello dell'Enel. Dando tuttavia per scontato, come lo stesso governo in Parlamento ha dato a intendere, che tutti i vecchi amministratori con almeno tre mandati alle spalle lascino il loro posto (Scaroni, Conti, Cattaneo e Massimo Sarmi delle Poste) restano da valutarne gli strascichi eventuali. Innanzitutto le buonuscite. Gli importi non sono esattamente modesti, grazie anche al contributo dell'inquadramento aziendale di alcuni di questi manager. Si dà infatti il caso che all'incarico di amministratore delegato, per cui è prevista la scadenza triennale, sia ormai accoppiato in conseguenza di una tacita regola mai scritta anche quello di dirigente a tempo indeterminato: con un contratto di lavoro ovviamente rescindibile ma che si porta dietro una serie di non trascurabili garanzie economiche. Il settimanale l'«Espresso» ha quindi calcolato che se la buonuscita di Conti dall'Enel dovrebbe ammontare a 6,4 milioni, quella di Scaroni dall'Eni non potrebbe essere inferiore a 8,3 milioni. Sommando a queste cifre le altre liquidazioni, si potrebbero superare di slancio lo strabiliante ammontare di 25 milioni di euro. Cifre stabilite contrattualmente, sia ben chiaro. Che però fanno una certa impressione anche alla luce della decisione di chiedere alle assemblee dei soci di mettere una seria limitazione ai compensi dei successori, che secondo il governo non dovrebbero eccedere i 400 mila euro. C'è da dire che almeno nel caso dell'Enel ci sarebbe una via d'uscita. Anche se, a dire il vero, difficilmente proponibile. Parliamo di quella clausola contrattuale, già segnalata ieri, secondo cui il governo dovrebbe garantire a Conti in alternativa alla buonuscita la ricollocazione in una posizione almeno equivalente a quella di amministratore delegato del grande gruppo energetico.

Dalle magliette a righe ai «blue bloc». La seducente estetica della rivolta

Pierluigi Battista

Si sono messi i giubbini blu, per il cambio di stagione della guerriglia urbana. Fino a ieri portavano il nero: i black bloc. Ma da ieri si impone il blu: i blu bloc (o anche in versione sofisticatissima: blue bloc). La violenza seducente, charmant, attraente. Dicono di ribellarsi al dominio dell'immagine, ma ne sono figli, anche molto abili. Un tempo a organizzare la piazza c'erano i servizi d'ordine. Oggi, dietro le quinte, si muove forse un team di coreografi? L'errore di chi sottovaluta la violenza urbana è che si tratti di cose vecchie, residui di secoli passati. Sui contenuti e gli slogan, forse: fossili di epoche tramontate, cascami iper-ideologici che riaffiorano da Ere geologiche sepolte. Ma sul piano delle forme, delle mode, dell'immagine, della resa mediatica no, i guerriglieri sono modernissimi e capaci di attrarre stuoli di ammiratori. A Roma, mentre devastavano la città, sabato scorso i violenti sembravano calcare una passerella di moda. Il loro blu attirava fotografi e cameraman. Sanno benissimo che nell'epoca del telefonino di massa, le immagini della guerriglia urbana saranno riprodotte in un numero incalcolabile. E dunque bisogna sfidare l'usura del tempo, cambiare gli accostamenti cromatici, fare restyling, offrire un'estetica nuova. Curano i minimi particolari. Sul piano acustico qualcosa di molto rumoroso e scioccante: da qui l'uso dei petardi che fanno botti micidiali (e vittime tra chi li lancia, come il guerrigliero gravemente ferito a una mano). Poi molti fumogeni multicolori: fucsia, gialli, rosa, blu, verdi, in un caleidoscopio cromatico che può degnamente sostituire le fiamme provocate dalle Molotov, i blindati che prendono fuoco, le barricate fumiganti. Dicono che il «sistema» è il loro peggior nemico. Ma loro fanno parte con grande agio del sistema dei media e delle immagini. Non aspettano altro che le telecamere, per questo devono dare qualcosa di nuovo e sorprendente: tante giacca a vento blu, e il gioco è fatto. **Nella storia.** L'estetica della rivolta è un fenomeno

relativamente nuovo nella storia delle violenze di piazza. Nella Genova del luglio 1960, in rivolta contro il congresso del Msi allora nella maggioranza di governo con Tambroni, la scena fu presa dai ragazzi con le «magliette a righe» (o «a strisce», ci sono differenti versioni storiografiche). Fu una svolta importante nella storia italiana. Ma quelle magliette erano solo ciò che mettevano i ragazzi nel caldo estivo. E anche gli scontri, immortalati da poche macchine fotografiche, quasi mai dalle telecamere, avevano come armi ciò che si trovava sul selciato, con disordine e senza regia. L'uniforme della guerriglia urbana prende invece piede nelle manifestazioni degli anni Settanta. Lì la violenza prevedeva precise liturgie. Nelle «manifestazioni pacifiche e di massa» non c'era traccia di pose militaresche. In quelle ribattezzate «militanti», si capiva che le cose in piazza avrebbero preso una certa piega. Le prime file indossavano caschi, fazzoletti sul volto, panierino (preferibilmente borse di Tolfa) colmo dell'armamentario richiesto dalle circostanze, limoni anti-lacrimogeni compresi, allineati da nodosi bastoni appena agghindati con piccoli drappi rossi e chiamati familiarmente «Stalin». Anche allora c'era chi si sdilinquiava per i passamontagna calati, ma l'estetica della rivolta era solo agli inizi. **La violenza sexy.** Quando la violenza di piazza torna, sull'onda delle proteste no-global che, da Seattle in poi, accompagnano i vertici internazionali, la società dello spettacolo ha rotto tutti gli argini. E i guerriglieri si ripresentano con nuove uniformi, tenute che fanno impazzire fotografi e telecamere, combinazioni cromatiche che affascinano i media. Ecco le tute bianche, con i loro scudi di plexiglass e i caschetti da minatore, gialli o arancione, a scelta. Ed ecco i temibili black bloc, che si muovono con seducente agilità, snelli, magri, con il nero che slancia. A Genova, quando fanno la loro apparizione e bucano lo schermo, impressionano tutti per la loro eleganza. E mentre i più robusti sfasciavano macchine, vetrine e bancomat, gli altri addirittura si disponevano in cerchio, con i tamburi a scandire ritmicamente le gesta dei teppisti che distruggevano metodicamente la città, ben lontani dalla celeberrima «zona rossa». Poi se ne andavano, gettando nei cespugli le loro magliette nere per mimetizzarsi con il corteo. Ora è l'epoca dei blu bloc, grandi venditori della loro merce nel mercato delle immagini, impresari di moda abilissimi. Attenzione a non sottovalutarli. Quando la violenza diventa sexy nascono i problemi peggiori.

Se guidi il Suv sei colpevole a prescindere - Maurizio Donelli

I luoghi comuni non sarebbero tali se non fosse impossibile sfatarli. È la ragione per cui, nella percezione generale, i Suv continuano a essere considerati un «nemico». È sotto gli occhi di tutti. In caso di incidente stradale, se l'auto che ha causato una vittima è un Suv, questo elemento finisce direttamente nel titolo del giornale o del telegiornale. Mediaticamente, lo stesso incidente avrebbe molta meno risonanza se l'automobilista coinvolto fosse stato alla guida di una berlina, di una station wagon, di una coupé, di una monovolume... Sono di questi giorni due episodi di cronaca che nulla hanno a che fare con gli incidenti stradali, ma nei quali i Suv, in quanto tali, vengono rappresentati comunque come un'aggravante rispetto ai fatti accaduti. Tra le colpe di Don Giovanni Desio, il prete di Ravenna arrestato perché avrebbe commesso abusi su minori, è stato messo ben in rilievo che egli avesse «un Suv da 35 mila euro». Non un'automobile - quale che sia - da 35 mila euro (che forse sarebbe passata inosservata, visti i prezzi correnti dei listini), ma proprio un Suv. Decisamente imperdonabile. Ancora più significativo il caso degli eredi di Vittorio Mangano, il famigerato stalliere di Berlusconi, ritenuto un mafioso. A costoro sono stati sequestrati appartamenti, ville, conti bancari. E due auto. Una Bmw Z4 (quindi una spider) e una Porsche Cayenne (quindi un Suv). Che cosa è stato messo in gran rilievo sui media? Naturalmente che fosse stato sequestrato il Suv. Qual è dunque il pensiero latente? Questo: sei un delinquente per i reati che hai commesso, e che tu sia un delinquente è ulteriormente dimostrato dal fatto che guidi un Suv. Non conta che ci siano in circolazione monovolume molto più ingombranti dei Suv moderni, che ci siano Suv low cost venduti come il pane, che ce ne siano di quelli ibridi e quindi meno inquinanti di una comune piccola berlina. Non importa a nessuno. Il Suv resta quello «che le mamme in tacco 12 parcheggiano in doppia fila davanti alle scuole»; quello «che guidano gli evasori fiscali che vanno a sciare a Cortina». E che i delinquenti, evidentemente, non possono fare a meno di possedere. Come un mitra o una pistola...